IL VIAGGIO DI GIUSEPPE II

A ROMA E A NAPOLI

NEL 1769

Prof. CONCETTA MARIANI

IL VIAGGIO DI GIUSEPPE II

A ROMA E A NAPOLI

NEL 1769

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE

1907

PROEMIO

Gli uomini sogliono condannare l'opera dei lottatori sfortunati, che i tempi non compresero, e che la passione nobile di ben fare trascinò ad eccessi.

Così, mi pare, sia avvenuto dell'imperatore Giuseppe II d'Asburgo, sovrano esemplare, come uomo e come cittadino, le cui opere furono disprezzate e misconosciute come quelle d'un volgare ambizioso. Rileggendone attentamente la vita, mi fermai, in ispecie, essendo avvenimento che riguarda la patria nostra, sulla sua prima visita a Roma e a Napoli, avvenuta a distanza di pochi giorni. Mi sembrò opportuno occuparsi più ampiamente, di quanto si è fatto sinora, su questo viaggio, e m'interessai alla ricerca di documenti che ne riferissero le particolarità. Nell'archivio vaticano ho trovato, insieme con le lettere che sono in appendice, anche il diario di monsignor Garampi, che soleva prender nota di tutti gli avvenimenti della giornata, e che ebbe con l'Imperatore un'interessante conversazione. La testimonianza di monsignor Garampi, già nunzio apostolico a Vienna, poi segretario di cifra con Clemente XIII e con il segretario di Stato cardinal Torrigiani, mi parve più che sufficiente per la visita di Giuseppe II a

Roma, poichè Monsignore era scrupoloso e capace nel compilare il suo diario.

Nel trattare, dunque, il viaggio dell'Imperatore nella capitale del mondo cristiano e nel reame di sua sorella, mi propongo di mostrare, con tutto l'andamento della sua condotta e con alcuni episodi, qualche tratto caratteristico di questo sovrano innovatore e filosofo.

INTRODUZIONE

Un secolo e mezzo fa, il mondo non era uscito totalmente dal Medio Evo, e sussistevano ancora le due più grandi istituzioni di quel tempo: il Sacro Romano Impero e il papato temporale. Ma, a così poca distanza dalla Rivoluzione francese, è facile immaginare che non avessero più il potere di una volta.

In Europa e in America, la Spagna era in tale rovina, che sembrava impossibile potesse più rialzarsi; l' Inghilterra, col suo sistema coloniale, preparava alla riscossa il popolo americano; il Portogallo e la Francia facevano altrettanto, nel mondo antico, dando ogni giorno più ragione di nuovi odi implacabili, che dovevano condurre alla ribellione.

I maggiori regni d'Europa erano governati da due regine: Caterina II,[1] in Russia, e Maria Teresa,[2] sul trono imperiale d'Austria. In Polonia regnava tristamente, quasi vassallo di

[1] Caterina II (1762-1796), figlia del principe Cristiano di Auhalt e di Elisabetta Schleswing-Holstein, amò farsi credere, e credevasi ella stessa, una sovrana umanitaria. Studiò quindi le opere filosofiche del Voltaire, e si diè a riorganizzare i suoi Stati. Sebbene alcune riforme siano state più nominali che reali, pure migliorò la giustizia, l' istruzione, l' economia; promosse l' industria e il commercio, migliorò la condizione dei contadini. Ma anch' essa operò sempre a servigio del dispotismo e della ragion di Stato,

Caterina, l' ultimo re Stanislao Poniatwscki: i suoi giorni erano ormai contati: si avvicinava il primo smembramento del regno, nel 1772.

La Prussia, sotto la mano valorosa e potente del gran Federico,[1] s'ingrandiva e cominciava a lavorare per la sua preponderanza sugli Stati eterogenei che costituivano il Sacro Romano Impero.

La Svezia, che sotto il regno di Gustavo Adolfo s' era illustrata di gloria militare, giaceva nelle discordie interne; e l' Olanda, finalmente, era una specie di repubblica con a capo il suo Statolder Guglielmo V.

La luce intellettuale che dalla Francia si diffondeva nelle altre nazioni, conquistava le coscienze, non più turbate da scrupoli religiosi. Cessate le grandi guerre di successione, che avevano agitata l' Europa, ogni sovrano mirava a consolidare il suo regno, a prosperare il paese; e il popolo, deposte le armi, si dava con miglior agio ai lavori e allo studio.

---

tant'è vero che fu nella politica violenta e arbitraria: prova ne sia lo smembramento dell' infelice Polonia, nella quale ebbe parte principalissima.

[2] Figlia di Carlo VI, succeduta a lui dopo aspra lotta, ebbe a compagno sul trono Francesco I di Lorena. Giovandosi molto dell' opera del celebre Ministro Kannitz, riordinò l' amministrazione, migliorò la sorte dei contadini, abolì il tribunale d' Inquisizione. Le sagge, ma timide innovazioni di Maria Teresa, non contentavano del tutto i suoi popoli, però la rendevano molto rispettata ed amata. Morì fra il compianto generale il 20 settembre del 1780. Era nata nel 1706.

[1] Succeduto nel 1740 a Federico Guglielmo, seppe dare una forte organizzazione allo Stato con opportune riforme. Migliorò le condizioni economiche, l' agricoltura, le scienze e introdusse un regolare sistema d' istruzione: fu amico e seguace di Voltaire. Ma quando si trattò di far la guerra nell' interesse dello Stato, si mise in discordia con i suoi principii umanitari per darsi alla conquista. Lottò vigorosamente nella guerra di successione d' Austria e in quella dei Sette anni.

Le coscienze si risvegliavano, non lentamente e debolmente; ma con tutto il vigore d' una vita nuova: la dignità umana, sino allora privilegio di pochi, s' imponeva alle masse, si sentiva il bisogno di togliersi di dosso la vecchia polvere dei pregiudizi e dell' inazione accumulata da tanti secoli. La filosofia innovatrice compiva la sua opera, imponendosi ai re, che, quasi a sventare il pericolo nascosto, ma tanto vicino, della Rivoluzione francese, concedevano riforme, cercavano abbattere il soverchio potere della nobiltà e del clero, che paralizzavano loro le mosse. Queste riforme miravano, in sostanza, al bene dei sudditi, rafforzando il potere assoluto, l'onnipotenza, e perciò l' allivellamento dello Stato. Ecco perchè i principi riformatori, mentre si dedicano a riforme umanitarie, continuano come prima ad essere despoti dell' interesse proprio, ed ecco perchè nella loro vita si trovano opere che sembrano contradditorie.

Mentre il mondo stava per mutarsi, con la guerra d' indipendenza in America e con la Rivoluzione francese in Europa, un giovane principe, imbevuto delle idee filosofiche del tempo, saliva, di nome, se non di fatto, sul trono imperiale, credendosi destinato da Dio a riformare l' universo con le buone leggi e la saggia amministrazione: questo principe era Giuseppe II, figlio primogenito di Maria Teresa.

Ma che potevano le riforme in quel vasto pelago di diritti, di privilegi, di corrotti costumi, di morale rilassata? [1]

---

[1] « La figura del *giovin signore*, nel suo attillato abito di raso, con le calze di seta, le scarpine con fibbie d'oro, il candidissimo parrucchino, lo spadino al fianco, la tabacchiera quasi sempre tra mano; e l' immagine dell' abatino incipriato, frequentatore dei salotti eleganti, corteggiatore assiduo delle belle signore, ci sono documenti anche troppo eloquenti della frivola rilassatezza dei tempi. » MESSERI A. *Storia moderna* — Firenze 1901, parte 1ª. pag 36.

Il papato doveva risentire dei nuovi tempi: l' onda che doveva travolgere le vecchie istituzioni, aveva cominciato da molto l' opera sua. La politica vaticana aveva riportato da pochi anni, tanto che la ferita era ancora sanguinante, una clamorosa sconfitta nella lotta contro le nazioni non più benevoli verso l' ordine gesuitico.

La Compagnia di Gesù, istituita nel 1534 da Ignazio di Loyola [1] (e approvata solo nel 1543 da Paolo III [2]), era stata opposizione tenace ed efficace alla rivoluzione protestante; aveva avuto bei momenti di gloria e di possanza, nei quali, con tutti i mezzi, aveva governato a suo beneplacito la società. Con il volgere dei secoli, venuta meno, non l' autorità, ma la disciplina, che aveva fatto potenti i Gesuiti; cambiati i tempi, e illuminate le coscienze dai filosofi novatori, che, a dire il vero, caricarono di troppo grave peso la Compagnia, questa fu scacciata vituperevolmente dagli Stati Borbonici. Primo il

---

[1] Ignazio Lopez de Recalde, nato nel 1491 da nobile famiglia, nel castello di Loyola (Biscaglia), ferito nella difesa di Pamplona contro i Francesi, nella lunga malattia e solitudine che tennero dietro alla guerra, fu preso da straordinario ascetismo, e si propose di consacrare la vita al trionfo della sua religione.

[2] Alessandro Farnese, di antichissima famiglia romana, nacque il 28 febbraio 1468 in Roma, dove ebbe per primo maestro Pomponio Leto. Dottissimo in lettere greche e latine, fu creato, molto giovane, cardinale da Alessandro VI (Rodrigo Borgia, 1492-1503). Assistette a cinque conclavi, e finalmente il 3 ottobre del 1534, fu eletto papa, assumendo il nome di Paolo III. Indisse un concilio generale che si tenne prima a Mantova, poi a Vicenza, indi a Trento. Lo stesso zelo che spiegò per l' estirpazione delle eresie, mostrò pure per la riforma dei costumi.

Protesse molto i suoi nipoti, ai quali dette in feudo terre del patrimonio della Chiesa. Morì il 10 novembre 1549 a 82 anni circa, dopo aver indetto l' anno santo.

Portogallo, nel 1759, per opera del ministro di Giuseppe I, il marchese di Pombàl;[1] seconda la Spagna, nel 1761, seguita dal regno di Napoli, dalla Francia e dal ducato di Parma, nel 1764.

A che cosa valsero le proteste e le bolle? A Clemente XIII[2] non rimase più nemmeno la libertà di scomunicare i ribelli, come avrebbero fatto i suoi predecessori nel M. E. Dichiarando interdetto il duca di Parma, per avere questi ordinato, oltre alla cacciata dei Gesuiti, il *regio exequatur* per ogni scritto o bolla venuta da Roma, ebbe occupato, in segno di protesta, Avignone e Carpentras da Luigi XV, Pontecorvo e Benevento dal re di Napoli. Gli Stati settentrionali guardavano con indifferenza svolgersi l'ingloriosa lotta; e, tolta Maria Teresa,

---

[1] Sebastiano Giuseppe de Carvalho, Conte di Ocyras, marchese di Pombàl, fu eletto primo Ministro da Giuseppe I (succeduto a Giovanni V sul trono di Portogallo nel 1750). Energico sino alla violenza, attuò importanti riforme, vincendo con la forza ogni resistenza. Diminuì i privilegi nobiliari, abolì l'Inquisizione, cacciò i Gesuiti (1759). Sebbene molte sue idee fossero buone, il suo governo lo rese solo temuto ed odiato. Si occupò di incivilire il Brasile, e dopo che un terribile terremoto ebbe distrutta Lisbona, fece riedificare la città più bella di prima. Morto Giuseppe nel 1777, fu messo sotto processo e infine graziato dalla regina Maria Benedetta. Le sue riforme furono revocate, e cominciò per il Portogallo un periodo di reazione.

[2] Il card. Carlo Rezzonico, che fu poi Clemente XIII, nacque a Venezia il 7 marzo 1693 da nobili patrizi. Dopo aver studiato filosofia a Bologna, sotto la direzione dei Gesuiti, tornò in patria e di là a Padova, dove conseguì le insegne di dottore. A 22 anni si trasferì a Roma. Clemente XII lo mandò governatore a Rieti, donde passò, nel 1721, a Fano, e di nuovo a Roma nel 1725. Meritò, per lo scrupoloso esercizio del suo ufficio di uditore di ruota, il cappello cardinalizio. Da Benedetto XIV fu mandato vescovo a Padova, e, morto questo pontefice nel 1758, fu eletto papa il 6 luglio dello stesso anno. Sotto di lui si svolse la lotta delle nazioni contro i Gesuiti, ed egli invano tentò agitare la Compagnia. Morì il 28 febbraio 1769, all'età di 75 anni circa, dopo dieci anni e mezzo di pontificato.

non potevano certo difendere il papato nè Federico II nè Caterina imperatrice di Russia.

Tra vertenze d'ogni fatta, non ancora riconciliato con il Portogallo, che per un futile motivo aveva richiamato da Roma il suo ambasciatore e rinviato il nunzio apostolico;[1] sempre più vivamente assalito dai ministri di Napoli, Spagna e Francia per l'intera soppressione dei Gesuiti, Clemente XIII, oppresso dall'affanno, morì il 28 febbraio 1769.[2]

« La situation de l'Eglise, ne pouvait donc être sous aucun rapport plus déplorable ni plus triste. Les puissances catholiques de l'Europe méridionale étaient en pleine rupture avec la Saint-Siège, celles du Nord regardaient ses malheurs avec une indifference froide et même avec une humiliante compassion. Partout était la destruction, le desordre partout. Les lieus les plus sacrés de soumission, de respect et d'amour envers l'Eglise et son chef étaient brisés, et l'édifice sublime de la hiérachie catholique ébranlé jusque dans ses fondements, semblait presque dévenu le jouet de l'orage. »[3]

---

[1] Per il matrimonio dell'infante Don Pietro con la principessa del Brasile sua nipote, il Nunzio, non essendone stato avvisato ufficialmente come tutti i ministri esteri, non volle illuminare il suo palazzo. Il Carvaial prese occasione da ciò per richiamare il suo ambasciatore da Roma e rinviare il nunzio al Papa.

[2] Le condizioni della Chiesa dovevano essere ben tristi, se poco tempo dopo, l'imperatore Giuseppe II poteva dire, con la certezza di affermare una verità, a proposito d'Avignone: « Veramente, le vostre ragioni sono troppo chiare; ma ai tempi d'oggi le ragioni vostre servono a poco (vedi doc. n. 1).

[3] Agostino Theiner. Histoire du pontificat de Clemente XIV, Paris 1852, vol. 1., pag. 147.

ROMA — LA CORTE E LA SOCIETÀ ROMANA

Osservando la Roma d' oggi, non riusciamo a riconoscervi la Roma papale prima di Pio VI,[1] dell' impero francese, del cardinale Consalvi[2] e, infine, del 1870; anno in cui, con l' unione allo Stato italiano, cominciò a sorgere, accanto alla vecchia, una nuova Roma.

Quando, nel 1769, Giuseppe II venne in Italia, attratto da giovanile curiosità e anche dal piacere di visitare questa Roma e questi Romani di cui s' intitolava imperatore, la città presentava aspetti e limiti ben diversi da quelli presenti. Le vie erano senza marciapiedi, senza indicazioni, le porte senza numero; il buio, di notte, regnava sovrano, e solo qualche lampadina, dinanzi all' immagine d' una Madonna o di un Santo,

[1] Angelo Braschi, nato a Cesena nel 1717 dalla nobile famiglia Braschi. Eletto papa il 15 febbraio 1775, morì il 29 agosto 1799.

[2] Ercole Consalvi nacque a Roma l'8 maggio 1757. Dopo essere stato seminarista a Frascati, si recò a Roma, ed entrò nell' Accademia ecclesiastica. Fu impiegato variamente da Pio VI. Ebbe parte principale nell' elezione di Pio VII (Chiaramonti). Questo pontefice lo creò segretario di Stato, ufficio che tenne in due volte fino alla morte avvenuta il 24 gennaio del 1824. Abbellì Roma, e fu l' anima di tutti i concordati stabiliti tra la Corte pontificia e i sovrani d' Europa, specialmente poi in quello famosissimo con la Francia.

rischiarava qualche tratto di via. Bisognava uscire accompagnati e con lanterne, e non di rado si udivano nella notte grida disperate di soccorso, senza che alcuno accorresse: molte volte erano ladri colti sul fatto dagli sbirri, o gli sbirri stessi messi in fuga da bravacci di principi, di ambasciatori, di cardinali.

Erano già aperte però le grandi arterie che conducevano a Piazza del Popolo e alle basiliche, e accanto alle case piccole, miserabili, sporche della plebe, troneggiavano i superbi palazzi dei nobili e dei prelati.

I monumenti degli antichi Romani, che formano ora una delle caratteristiche della città, e che, perpetuando il ricordo della Roma repubblicana ed imperiale, ben le meritano l' appellativo di eterna, centocinquant' anni fa giacevano, parte in rovina, parte addirittura sepolti: il Foro Romano era chiamato Campo Vaccino per i numerosi buoi che vi pascolavano dopo esser stati alleggeriti dal giogo: il Colosseo, roso dal tempo, cadente per l' incuria, e mezzo diroccato dal terremoto del 1703, serviva come cava di pietra per fabbricare palazzi, e se più tardi Pio VII [1] non lo avesse in parte riedificato, sarebbe ora appena riconoscibile.

Nessun ordine regnava nella città: gli sbirri erano spesso malmenati dai fieri popolani, che, insofferenti d' ogni freno, orgogliosi della propria indipendenza, si liberavano dai ceppi con la forza, e preferivano proteggere i malfattori; senza mancare poi di deriderli, quando fossero posti alla berlina.

Gli omicidi, le vendette, erano frequenti. Secondo lo scrittore

---

[1] Chiaramonti. Nato a Cesena il 14 agosto 1742. Eletto Papa il 13 marzo 1800, morì il 22 agosto 1823.

ecclesiastico Moroni, durante il pontificato di Clemente XIII avvennero 4000 omicidi, che lo scrittore stesso attribuisce alla debolezza del governo, ai feroci costumi della plebe, all' immunità, ai privilegi, ai diritti d' asilo che godevano i principi, le chiese, gli ambasciatori.

Il governo teocratico, l' atavismo, la consuetudine, rendevano la plebe superstiziosa e fanatica; avida di spettacoli, di feste, di bagordi, avrebbe come l' antica plebe gridato ai suoi padroni: « panem et circenses. » Ho detto che la plebe era fiera della propria indipendenza: essa infatti non si piegava a lavori servili. Non priva d' un profondo senso di patriottismo, dirò così, municipale, confinante col campanilismo, spesso anche esagerato e fanatico, odiava ogni dominazione straniera. La plebe subiva però indifferente il papato civile, sia perchè questo con i Clementi e con i Benedetti era divenuto tollerabile, sia perchè poteva pretenderne ciò che voleva: ricchezza, magnificenza, feste; ed anche perchè, per la sua debolezza, era lasciata libera di sbizzarrire a sua posta.

Non mancava al popolo anche qualche tendenza artistica; e non era raro il caso di veder un artigiano mutare il proprio saio nel vestito dell' artista.

Per quanto i nobili affermassero con tutta serietà di discendere dagli antichi Romani, noi non possiamo loro prestar fede. Era cosa naturale però che un patriziato avvezzo a crear consoli, imperatori e papi, affermasse questa gloriosa discendenza.

La nobiltà medioevale ebbe origine o dal papato o da fortunati condottieri. Spenti di questi gli ultimi rampolli, altre famiglie sorsero e germogliarono sul gran tronco del Vaticano. Da molte province d' Italia i nipoti seguivano la fortuna del

pontefice, e costituivano altrettante famiglie principesche e potenti. Il patriziato romano sceglieva i principi nel suo seno, e il principe pontefice accresceva il patriziato. Così le due aristocrazie, laica e sacerdotale, esistevano contemporanee e parallele, sostenendosi a vicenda.

Vi era una differenza: nel libro d' oro del patriziato romano non potevano essere iscritte che le famiglie nobili provenienti dalle province o i membri della famiglia del papa: invece, per essere ammessi negli alti gradi della gerarchia ecclesiastica, non era sempre necessario uscire dall' accademia dei nobili ecclesiastici; si poteva raggiungere la porpora anche con l' ingegno, la protezione d' un potente, e, spesso, con la compra degli uffici messi in vendita alla morte dei titolari. Quasi tutti gli uffici erano venali.

A Roma non esisteva medio ceto; ma si potrebbero considerare come appartenenti ad esso, gli artisti, i decani di principi e di cardinali, i bottegai.

Gli abati, senza costituire la borghesia, erano l' anello di congiunzione tra il popolo e la nobiltà. I medici, i professori, i notai, i cancellieri, i segretari, i letterati, gli archeologi, i poeti, erano abati. Il Romano di centocinquant' anni fa teneva a vestire da prete: l' abito di abate nobilitava; l' abito civile, senza i merletti, i ricami, i bottoni di diamante, era un vestito volgare; mentre l' abito nero, il giustacuore, il mantelletto di seta svolazzante sugli omeri, era vestito semplice ed elegante. E se questa condizione di abate non permetteva di sfoggiare con le carrozze e le livree, dava però innumerevoli vantaggi.

Il lusso più sfrenato regnava fra i nobili: carrozze magnifiche, innumerevoli cavalli, abiti sfarzosi e ricchi, feste, riunioni, giuochi d' azzardo, amori, rappresentazioni drammatiche,

ecco le occupazioni e i pensieri dell' aristocrazia. Invano Innocenzo XI [1] e più tardi Benedetto XIII [2] alzarono la voce per riformare la loro Corte e moderare almeno nei cardinali un lusso, il quale, oltre che offendere la religione, era causa di sarcasmi, insulto alla miseria, e che rovinava infine molte famiglie. Chi dava retta alla voce ammonitrice? Ogni principe, ogni casa, erano altrettanti re e altrettante corti. Roma era centro d' immense ricchezze in mano dei nobili. Basta citare i nomi delle famiglie allora famose per vederci sfolgorare davanti quell' epoca fastosa: Colonna, Borghese, Chigi, Barberini, Aldobrandini, Sforza, Odescalchi, Rezzonico, Albani...

Gli ambasciatori seguivano l' andazzo del tempo: notiamo per la speciale magnificenza il cardinal De Bernis, [3] favorito della Pompadour e ambasciatore di Francia, imitante nel lusso i suoi padroni.

Si aggiunga che Roma era piena di personaggi, i quali pretendevano i più alti onori. Vi era vissuta Maria Clementina Sobieski, moglie di Giacomo III, poi Carlo III suo figlio; più tardi vennero tre figlie di Saverio, principe di Sassonia, le quali fecero molto parlare di sè, per il lusso e la galanteria;

---

[1] Benedetto Odescalchi, nato il 16 maggio 1611 a Como, fu eletto papa il 20 settembre 1676 per adorazione. Dopo un pontificato tutto dedito al bene, morì il 12 agosto 1689.

[2] Francesco Maria Orsini era figlio primogenito di Ferdinando duca di Gravina. Si fece frate domenicano, e alla morte d' Innocenzo VIII (1724), fu eletto pontefice. Morì il 21 febbraio 1730 in odore di santità.

[3] Francesco De Bernis nacque in S. Marcello dell' Ardeche nel 1715. Fu ambasciatore a Venezia, in Ispagna, indi a Vienna. Nel 1758 fu eletto da Clemente XIII cardinal diacono e ministro di Francia presso la S. Sede. Morì vescovo di Albano il 2 novembre del 1794.

Ebbe fama di elegante prelato e di mecenate generoso.

e, prima ancora, Caterina di Savoia, sposa di Don Filippo Colonna, figlio del Connestabile; Leopolda, cognata di Caterina di Savoia, moglie del principe Doria Pamphily. Non è da meravigliarsi, se una nobiltà, imparentata con tante famiglie sovrane, e sangue essa stessa di principi e di papi, accampasse molte pretese.

L' educazione dei giovani nobili nella scuola e nella famiglia era falsata quasi sempre; dalla gioventù si richiedeva la sottomissione e la fiducia cieca nel capo di famiglia; ma l' abuso del potere, le proibizioni d' ogni sorta, erano un potente stimolo a violare la disciplina. Tuttavia un merito essi avevano, incontestabile: depositari di un' antica sapienza, conoscevano l' arte del governo, e sapevano destreggiarsi fra gli uomini politici del loro tempo.

Ogni Romano, anche mediocremente colto, trasformato in prelato, cardinale o nunzio apostolico, conoscendo la storia e gl' intrighi delle Corti, sapeva l' arte di negoziare o di condurre in porto i più difficili affari. Altre virtù dei patrizi romani furono la magnificenza e la carità. Le ville, le gallerie, le loro ricche biblioteche, furono sempre aperte al pubblico. Erano copiose le pensioni, i sussidi, le doti per le fanciulle povere, gli ospizi e gli ospedali soccorsi da lasciti cospicui.

LA GERMANIA E LA CASA D'ASBURGO

L'impero romano, fondato da Carlo Magno nel nono secolo, aveva subíto grandi mutazioni, e per il sistema elettivo da cui era retto, aveva turbato più volte la pace del mondo, ora combattendo il papato, ora sottomettendovisi vilmente.

La corona di Germania, disputata, allo smembramento dell'impero di Carlo Magno, dalle emule case di Sassonia e di Franconia, dopo un lungo interregno, fu posta, nel 1275, sul capo di Rodolfo, conte di Asburgo. Figlio di Alberto IV di Asburgo, Rodolfo discendeva dai conti d'Alsazia, e, per parte della madre Anna di Kiburgo, era parente di Federico II di Svevia. Sembrava egli rispondere all'ideale d'imperatore, vagheggiato da tutti i principi: sembrava, cioè, fosse debole e condiscendente con loro, tanto da lasciarli vassalli solo nominalmente dell'impero. Ma ben presto Rodolfo fece conoscere le sue intenzioni nella pronta sottomissione di Ottocaro, re di Boemia, dal quale ebbe l'Austria, la Carinzia e la Stiria.

L'Austria, trasformata da Federico Barbarossa nel 1156 da margraviato in ducato, ricadde sotto la giurisdizione dell'im-

pero alla morte dell' ultimo discendente, Federico il Bellicoso (1245).

Rodolfo, toltala ad Ottocaro, ne rese padrone suo figlio Alberto, che divenne poi, nel 1290, imperatore alla morte del padre. Dopo di lui, la sua Casa prese il nome dal ducato d'Austria. Insospettiti i principi dai rapidi ingrandimenti della stirpe d'Asburgo, dettero i loro voti, per tutto il secolo XIV e parte del XV, alla famiglia dei Lussemburgo,[1] e spenti nell' anno 1438 gli ultimi imperatori di questa Casa, la corona fu di nuovo data ai discendenti di Rodolfo nella persona di Alberto II. Così la dignità imperiale divenne, salvo nelle apparenze, ereditaria, perchè la consuetudine, gl' interessi, il denaro, la molta potenza, tutto contribuiva a procurarle i suffragi degli elettori.

Alla morte di Alberto, fu eletto suo cugino, Federico III, che, nel lungo impero, non seppe nè volle far nulla, mentre il mondo cominciava a ridestarsi, e con la stampa e con le università veniva preparando in Germania la grande rivoluzione del secolo seguente.

---

[1] Il primo imperatore di questa Casa fu Carlo IV, che nel 1346 con la famosa Bolla d' oro, confermata poi da Massimiliano e da Carlo V, stabilì l' assetto politico della Germania.

In cima a tutte le podestà era l' imperatore: innumerevoli i ducati, i margraviati, le contee; solo una sessantina di città, dette libere, dipendevano direttamente dall' Imperatore.

Il collegio dei principi elettori provvedeva alla nomina dell' imperatore e alle faccende più gravi dello Stato. La dieta imperiale decideva degl' interessi comuni a tutta la Germania: guerra, pace, leggi, contribuzioni di uomini e di denari.

Tutto il territorio era diviso in vasti distretti, chiamati *circoli:* sistema amministrativo molto difettoso. Il tribunale supremo giudicava le differenze che potessero sorgere tra Stato e Stato dell' impero.

Suo figlio Massimiliano III, che gli succedette, fu prode, giusto, operoso, amante della patria, amico dei letterati; ma di un'estrema prodigalità e mobilità d'animo. Nonostante i suoi difetti e i suoi detrattori, può reputarsi il secondo fondatore di Casa d'Austria, avendo riuniti tutti gli Stati sparsi della sua famiglia; acquistata la Borgogna, sposandone l'erede Maria; unita la Spagna con l'Austria, ammogliando suo figlio con Giovanna, infante di Spagna; e finalmente legata alla sua posterità la corona d'Ungheria per il matrimonio dell'arciduca Ferdinando, suo nipote, con Anna, figlia di Ladislao.

Nel 1519 succedette allo zio, Carlo V. Non è mio compito parlare delle imprese di questo monarca ambizioso e fortunato « ragguardevole nelle virtù come nei vizi ».[1] Sotto di lui in Germania scoppiò e si svolse, necessariamente e fatalmente, date le condizioni politiche e religiose del paese, la Rivoluzione protestante, che divise i sudditi in due partiti, mossi qualche volta più da spirito di parte che da cambiata fede. Il governo dell'impero, già così difficile per sè stesso, nelle sue mille divisioni, fu reso per tal modo difficilissimo.

La scelta degli elettori, avendo Carlo abdicato nel 1556, cadde su suo fratello Ferdinando I. L'accorto capo dell'impero, dopo essersi conciliato con la Santa Sede, tentò la riunione delle due religioni. Ma la morte troncò i disegni di conciliazione, e l'Imperatore portò seco nella tomba la pace della chiesa germanica.

Massimiliano, figlio del defunto imperatore, fu, come il padre, tollerante con i protestanti. « Il padre comune degli uomini

---

[1] Ercole Ricotti. *Storia della Rivoluzione protestante.*

non si onora, diceva egli, insanguinando gli altari col sangue dei protestanti ».[1]

Suo figlio Rodolfo, che aveva ricevuta un' educazione non conforme ai bisogni dei tempi, e aveva un carattere cupo, tutto dedito agli studi, specialmente astronomici, non fece progredire per nulla i disegni di conciliazione. Anzi, ben lontano dal possedere il valore e la capacità che richiedeva la Germania in quell' agitazione politica e religiosa in cui versava, dovette, dopo molte umiliazioni, ridursi a vivere miserevolmente, lasciando la corona a Mattia suo fratello.

Ma anche questi, malato, combattuto dal suo parente Ferdinando II, figlio di Carlo, duca di Stiria, morì consunto dal dolore.

Ferdinando II, educato dai Gesuiti, fervido partigiano dell' unità della Chiesa, credevasi chiamato a ristorare l' antica fede: non riuscì però che ad accendere la guerra dei Trent' anni e a farsi malvolere dai sudditi.

Ferdinando III, suo figlio, raccolse con l' eredità della corona anche quella della guerra da cui aborriva. Dopo funeste vicende, alle quali oppose ammirabile fortezza, firmò, nel 1648, il trattato di Westfalia,[2] una delle basi fondamentali del diritto pubblico europeo.

Alla morte di Ferdinando III, l' autorità imperiale non era ormai più che un' ombra. Un principe debole e inetto a regnare, Leopoldo I, ridonò il potere e lo splendore alla Casa d'Austria, per mezzo dei ministri che furono scelti da lui

---

[1] Ercole Ricotti. *Storia della Rivoluzione protestante.*

[2] Per questo trattato, Ferdinando ammetteva nell' impero tre religioni: la cattolica, la luterana, la calvinista. Costituiva di nuovo lo Stato politico di Germania, e dava alla Francia l'Alsazia.

sempre felicemente. L' ordinamento militare e l' amministrazione della giustizia devono molto a Leopoldo, al quale, nel maggio 1705, succedette Giuseppe I, mentre il fratello di questi, Carlo, era fra i pretendenti del trono di Spagna. L' aspettazione della Germania non sarebbe stata delusa da questo principe, se non si fosse spento così presto. Più fortunato di lui, il fratello Carlo VI, che gli succedette nel 1712, ingrandì di molto la monarchia. Con questo imperatore si spense, nel 1740, la linea mascolina di Casa d'Austria, che aveva governata la Germania per più di tre secoli. La *Prammatica sanzione,* nuova legge di successione per gli Stati di Casa d' Austria, era l' atto al quale il defunto imperatore aveva dato maggiore importanza. Il testamento di Ferdinando I (1543) stabiliva già che in mancanza di figli maschi il trono passasse alle figlie. Leopoldo I, con un patto di famiglia, aveva dato la preferenza di successione alle figlie di Giuseppe, piuttosto che a quelle di Carlo; ma quest' ultimo si avvantaggiò della disposizione di Leopoldo per la sua primogenita. Dopo aver ottenuta l' approvazione di tutti gli Stati dell' impero, Carlo VI pose la *Prammatica sanzione* sotto la protezione delle principali potenze d' Europa. Ben presto però si riconobbe giusto quanto aveva detto all' imperatore Eugenio di Savoia:[1] « Sire, a garantire i vostri possessi, fa più un esercito di cen-

---

[1] Francesco Eugenio di Savoia-Carignano nacque nel 1663 a Parigi dal Conte di Soissons e da Olimpia Mancini, nipote del cardinal Mazzarino. Fu eminente statista e uno dei primi generali del suo tempo. Comandò le armate imperiali contro la Francia e contro i Turchi; riportò molte vittorie in Italia, nei Paesi Bassi, in Germania e in Ungheria. Aveva spirito elevato e sodo; profondo nel concepire piani, fervido e rapido nell' eseguirli. Morì nel 1736.

tomila uomini che centomila trattati ». Carlo lasciò l' erario vuoto, l' esercito decimato, e ci volle tutta la fermezza di cui Maria Teresa, che gli successe, era dotata, per far fronte alla tempesta scatenatasi con tanta violenza contro l' impero.

Ma ormai l' impero non poteva più reggersi: per le nazioni, come per gli uomini, c' è un periodo in cui si sente quasi il bisogno d' un rinnovamento profondo dell' esistenza, un bisogno di assurgere ai cambiamenti che il tempo porta. Quest' età critica si manifesta nella Germania sotto il regno di Maria Teresa. Il trattato di Westfalia aveva, in realtà, umiliato l' impero, lasciandogli però sempre, almeno nominalmente, la potenza maggiore d' Europa. I piccoli Stati della confederazione germanica, tendenti da molto tempo all' indipendenza da ogni vassallaggio dall' impero, confidavano sempre nella lega tra Francia e Svizzera, che sembrava loro come una salvaguardia contro l' ambizione dei discendenti di Carlo V. I diplomatici credevano di compiere tutto il loro dovere nel continuare quest' antagonismo tra la Casa d'Austria e la Casa di Borbone; ma ad occhi chiaroveggenti l' aspetto delle cose appariva ben diverso nel secolo XVIII. L'Allemagna costituiva per Federico II, date le sue vittorie e il suo ascendente sull' opinione pubblica, il nuovo centro di attività che gli bisognava dopo la guerra dei Sette anni, e la sua potenza contrabilanciava in Germania quella dell' Austria.

La Francia languiva, è vero, in una sonnolenza morbosa, la Svezia era abbattuta, ma l' Inghilterra e la Russia avevano acquistata una supremazia inquietante; e d' altra parte, ai confini dell' impero, gli Ottomani non avevano abbandonata ogni idea di conquista. La caduta degli Asburgo, allontanata dall' eroica Maria Teresa, pareva inevitabile senza una riforma

fondamentale, sia nel sistema delle relazioni politiche, come nell'amministrazione interna. Concentrare l'azione del potere, sviluppare le forze produttive del paese, scegliere le alleanze con l'unico scopo di tener fronte alla Prussia, senza badare alle vecchie antipatie, doveva essere ormai la politica dell'impero. Piano, questo, difficilissimo nell'attuazione. Bisognava, nientemeno, fondere, in un corpo unico e consistente, popolazioni di diversa origine, e quindi non unite da spirito nazionale, che opponevano al progresso quella forza d'inerzia, di cui era stato loro fatto un vanto, e che era divenuta quasi un istinto.

In mancanza d'un uomo di genio, si trovò un uomo animato da buona fede e da buona volontà: Giuseppe II, figlio primogenito di Maria Teresa.

GIUSEPPE II

Nel secolo XVIII, molti principi europei accettarono, più o meno sinceramente, le dottrine filosofiche della scuola francese.

Solo Giuseppe II, forse in buona fede, tentò attuare le nuove idee, informandone il governo dei suoi Stati.

Vario fu il giudizio dei contemporanei sul suo carattere e sulla sua opera; ma studi recenti, valendosi di documenti sino ad ora sconosciuti, ed anche d' una maggiore serenità di giudizio, possibile ora, dato il tempo che ne separa, hanno illuminato d' una giusta luce la figura del sovrano riformatore.

L' approvazione della *Prammatica sanzione,* che passava il beneficio della successione femminile alle sue figlie, piuttosto che a quelle di Giuseppe I, fu il pensiero predominante di Carlo VI. Ottenuto il desiderato consenso di tutti gli Stati europei, volse la mente al matrimonio della figlia primogenita, Maria Teresa. Già da tempo aveva posto l' occhio sui cugini di Lorena; e quando Francesco II, duca di quella casa, succedette al padre, affrettò le nozze, che furono celebrate nel 1740, pochi mesi prima della morte di Carlo.

Giuseppe II nacque a Vienna il 13 marzo del 1741, a tre

ore del mattino, il che fece dire scherzosamente che sarebbe stato un principe vigilante. Ebbe a padrini Augusto III elettore di Sassonia [1] e il papa Benedetto XIV.[2]

Tre settimane dopo, Federico II, a Molvitz, cominciava la serie delle sue vittorie, e il neonato arciduca si trovava, dopo pochi mesi, privo del retaggio dei suoi avi. Le guerre che si agitavano intorno a questa culla, preconizzavano un regno di lotte e di agitazione.

Giuseppe era di mezzana statura, ma ben proporzionata; agile, destro in tutti gli esercizi del corpo, poteva sopportare le maggiori fatiche e anelava di farlo.

Aveva naso aquilino, fronte spaziosa, occhi d' un celeste così bello e singolare, che anche oggi quel colore in Austria è detto dell' *imperatore Giuseppe*. Di contegno meditabondo, conversando, diventava gaio e insinuante.

Sua madre, Maria Teresa, in mezzo alle guerre, alle cure dello Stato, si occupava dell' educazione del figlio, e sapendolo destinato ad essere imperatore, volle impartirgli cognizioni utili all' alta dignità che doveva ricoprire: gli dette per aio il feldmaresciallo Bathiany.[3]

---

[1] Augusto III elettore di Sassonia e re di Polonia, figlio di Augusto II, nacque nel 1690 e salì al trono alla morte del padre nel 1733. Federico il Grande lo cacciò due volte dalla Sassonia, nel 1746 e nel 1756. Morì nel 1763. Fu principe indolente e amante di piaceri.

[2] Benedetto XIV, Lambertini, fu dottissimo: abbellì Roma, facendo eseguire grandi lavori di utilità pubblica; abolì l' inquisizione in Toscana. Fu in attiva corrispondenza con Voltaire. Tenne il seggio pontificale dal 1740 al 1758.

[3] Carlo Giuseppe Bathiany, nato nel 1697, morto nel 1772, fu uno degli uomini di guerra più grandi del tempo. Nel 1716 si distinse nella battaglia di Potervaradin, e nel 1734 fece la campagna sul Reno con Eugenio di Savoia. Combattè contro i Prussiani nel 1741, e contribuì grandemente alla vittoria

La storia e la geografia furono base degli studi a lui prescritti. Aveva ricevuto da natura un'anima tenera e fiera nello stesso tempo; uno spirito ardente e delicato, bisognoso d'espansione e di simpatia. Fu colpito forse troppo duramente in queste sue tendenze dal contegno di Maria Teresa, severa, rigida con lui, mentre prodigava tutte le tenerezze all'arciduca Carlo.[1]

Giuseppe, ancora giovanetto, aveva sposato Isabella Maria, figliuola di Don Filippo duca di Parma, principessa dotata di squisita bellezza e di animo eletto; perciò ella fu ardentemente amata dal futuro imperatore, che ripeteva sovente, parlando di lei: « Duolmi di non avere che un cuore da darle[2] » La giovane sposa, però, nel 1763, attaccata dal vaiuolo, morì, lasciandogli una bambina che ben presto seguì la madre nella tomba.

Giuseppe rimase come fulminato da questo dolore, che veniva a togliergli ogni possibile felicità: rifuggendo da altro vincolo,[3] chiamava ancora padre Don Filippo, e amava solo parlar

---

di Fuschen nel 1745. Nominato feld-maresciallo da Maria Teresa, fu eletto nel 1764 principe dell'impero, e gli fu affidata l'educazione del futuro imperatore, Giuseppe II.

[1] Nato nel 1747, morto nel 1761; fu il secondo dei figli di Maria Teresa. Gli altri furono: Leopoldo, granduca di Toscana, poi imperatore; Ferdinando, governatore della Lombardia; Massimiliano, coadiutore di Muster ed elettore di Colonia; Maria Anna, badessa di Praga; Maria Cristina, maritata ad Alberto di Sassonia, figlio di Augusto II re di Polonia; Maria Elisabetta, badessa d'Innsbruck; Maria Amalia, moglie di Ferdinando duca di Parma; Maria Carlotta Luigia, moglie di Ferdinando IV re delle Due Sicilie.

[2] Camillo Paganel. Op. cit. pag. 229.

[3] Sposò in seconde nozze Maria Gioseffa, principessa di Baviera; ma la giovanetta trovò solo freddezza in lui, e più tardi anche avversione. Giuseppe si mantenne sempre fedele alla memoria d'Isabella, e condusse vita correttissima, dicendo che ogni cittadino doveva aver per esempio il trono senza arrossirne.

di Isabella e ricordarla. Non è bella prova questo di un cuore sensibile e buono? In una lettera al duca esclama: « Jugez vous de mon état! afligé, acablé, je sais à peine si j'éxiste! quelle affreuse separation! y pourrai je survivre? oui, et pour être malheureux toute ma vie! » [1] (sic.)

Si è detto che Maria Teresa non lo amasse: io credo che non lo comprendesse.

L'Imperatrice madre che lo vedeva leggere con troppo ardore e assiduità i Commentari di Cesare, spaventata dall'ambizione del giovane principe, pensava che un giorno, quando Giuseppe fosse padrone dei propri atti, avrebbe potuto essere trascinato a contese, a guerre, da cui l'imperatrice rifuggiva dopo tante vicende, e perciò s'era proposta di correggerlo. Ma, come dice il marchese Caraccioli: « il est une force irrésistible qui entraîne les hommes singuliers vers l'objet qui les affecte, de maniere a ne pouvoir s'en débâcler. » [2]

Certamente, i mezzi che adoprò l'Imperatrice, non valsero a reprimere la passione dominante del Principe. Alla prima occasione di lotta, quando nel 1756 s'iniziò quella celebre guerra dei Sette anni, gloria maggiore di Federico II, Maria Teresa proibì recisamente al giovane erede ogni intervento, sì diretto che indiretto, nell'azione, e lo lasciò seguire da lontano, impaziente e smanioso, la fortuna dell'aquila austriaca. La fine della guerra trovò il futuro imperatore serio, taciturno, anelante a un avvenire; ma più prudente nel manifestare i suoi trasporti bellicosi.

---

[1] *Atti della Deputazione di Storia patria per le province Modenensi e Parmensi* — 1867, pag. 245.

[2] CARACCIOLI, *La vie de Joseph II empereur d'Allemagne*, 2a edizione, Amsterdam 1793, pag. 10.

I primi biografi di Giuseppe II lo hanno mostrato freddo con la madre e i fratelli; quasi chiuso in sè stesso e nel sogno di gloria che dominava ogni suo pensiero. Ma, come risulta da studi recentissimi, la sua apparente freddezza e indifferenza non erano che l'espressione d'un cuore ferito nei suoi unici affetti.

Gl'insegnanti, scelti fra i maggiori d'Italia e di Germania, gli resero uggioso lo studio, presentandogli la scienza sotto l'aspetto, meno attraente, di formule dogmatiche. A tredici anni ebbe a maestro il celebre Bartenstein,[1] che era, mi si passi l'espressione, un protocollo incarnato; pure, gli seppe rendere interessante la storia politica d'Alemagna, il diritto delle genti e il diritto naturale; e sembra che all'istruzione di Bartenstein si debba la resistenza alle pretensioni della Santa Sede, che fu guida, più tardi, di molti suoi atti. Terminati gli studi, ricominciò da sè l'educazione mancata, e si lasciò trasportare dalla foga delle aspirazioni del suo spirito ardente.

Dopo la guerra dei Sette anni (1763), in virtù d'un articolo segreto, fu eletto senza più difficoltà re dei Romani (1764): il primo passo per essere imperatore.

L'anno seguente, a Innsbruck, Francesco II di Lorena[2] morì improvvisamente; e Giuseppe, succedutogli nel titolo, fu nominato da Maria Teresa corrigente e capo di tutto l'esercito:

---

[1] Fu per molti anni ministro di Maria Teresa, e fu sostituito nel 1753 dal celebre Kannitz.

[2] Aveva esercitata tanta poca influenza sul Consiglio di Stato, che la sua morte non mutava nessun indirizzo nè politico nè amministrativo.

Secondo un'espressione d'un suo biografo, fu «il banchiere di corte».

Maria Teresa l'amava nonostante le sue leggerezze, e ne portò il lutto e il ricordo per tutta la vita.

per la prima volta si vide un imperatore d' Austria, che non possedeva di suo un metro di terra.

Il giovane Principe non poteva essere contento della sua posizione, pure, rispettoso verso la madre e la politica di lei, occupava il tempo viaggiando attraverso i suoi Stati, sia per ben conoscere i sudditi sui quali imperava, sia perchè i viaggi lo sottraevano all' etichetta strettissima della Corte d' Austria, etichetta che gli riusciva pesante di sopportare. Più tardi, questo sentimento gli venne rimproverato come sovversivo.

Nel 1769, dopo aver visitata la Boemia e la Moravia, s' avviò alla volta d' Italia: re nominale dei Romani, ardeva di desiderio di vedere Roma eterna; ma vi entrava con sentimenti ben lungi dall' ossequio e dalla deferenza che appaiono in molte delle relazioni del tempo.

Passò poi a Napoli, dov' era regina sua sorella Carolina, nel quale Stato pesava la politica del marchese Tanucci. In Milano, in cui si fermò, dopo aver attraversata la Toscana e visitato Torino, dette prova del suo animo liberale, ricevendo ogni mattina chiunque avesse bisogno di lui.

Tornato in Germania, ebbe con Federico II un desiderato abboccamento, nel quale il vecchio Re, conoscitore degli uomini, non seppe leggere nell' animo dell' Imperatore; ma più tardi, quando i disegni di lui furono chiari, fece mettere il ritratto di Giuseppe II bene in mostra, dicendo che un simile uomo era necessario non perderlo di vista.

Lo smembramento dell' infelice Polonia, che seguì poco dopo, fu il risultato del colloquio. Il Caraccioli difende Giuseppe II, chiamando quest' atto un semplice risultato della necessità e del caso. A me però sembra che sia un atto consono alla sua innata ambizione, ai suoi disegni di conquista.

Caduto dal potere il duca di Choiseul, principale autore dell' unione franco-austriaca, la Francia, nonostante il matrimonio del Delfino (che fu poi, subito, Luigi XVI) con Maria Antonietta, sorella dell' Imperatore, torna all' antica politica antiaustriaca, pur conservando apparenza amica. Giuseppe ne fu irritatissimo, e, punto sul vivo, aspettò un' occasione di rivincita in qualche prossima guerra. Invano Maria Teresa, che aveva visto troppo sangue spargersi per lei, ne lo distoglieva.

Desiderando da lungo tempo di visitare la Francia, vi si recò nel 1777 in forma privata, sotto il nome di conte di Falkenstein. Sia per natura, sia per far contrasto all' etichetta che imperava nella Corte di Versailles, Giuseppe II abitò in un appartamento modesto di una casa privata, e, quasi sempre a piedi, visitò quanto gli parve meritevole d' attenzione. Certamente, la Corte di sua sorella non era il luogo più adatto alle sue idee; i costumi, i modi di tutti i cortigiani, si prestavano a satire mordaci, che egli crudamente esprimeva, rendendosi così poco simpatico.

Attraversò poi tutta la Francia, e l' unità di lingua e di costumi che vi riscontrava, lo rendevano troppo pensoso della condizione dei suoi Stati. Per rispetto alla madre, senza fermarsi passò oltre da Ferney, dove l' attendeva Voltaire, il re dei filosofi.

L' ambizione di Giuseppe II, l' alta idea che egli aveva della sua potenza, i suoi desiderii di conquista, si mostrarono alla prima occasione. Il 30 dicembre 1777 morì Massimiliano, elettore di Baviera, e Giuseppe, senza tener conto delle buone ragioni del discendente diretto Ridolfino, elettore palatino, pretese il regno per l' impero. Federico però vegliava, e sotto gli sguardi

di tutta la Germania, che si rivolgeva a lui come unica salvezza, protestò contro la tirannia dell' Imperatore.

Ma il cannone è l' unico argomento che possa risolvere tali questioni fra simili avversari. La singolare campagna che s' iniziò, senza battaglie importanti, senza assedi, finì con la pace di Teschen, firmata il 13 maggio 1791.[1] Mai come in tale occasione apparvero diversi gl' intendimenti di Giuseppe e quelli di Maria Teresa, perchè, mentre questa propugnava la pace, l' Imperatore cercava con tutti i mezzi possibili di continuare la guerra nella quale sperava emulare Federico e accrescere i propri Stati.

Nel viaggio che fece poi in Russia, per visitare Caterina II, si acquistò tutta l' amicizia e l' ammirazione di questa sovrana, con la quale cominciò una corrispondenza non interrotta dalle mene di Federico II. In questo tempo di pace e di benessere, il 29 novembre 1780, Maria Teresa morì, dando, anche agonizzante, esempio di fermezza e di coraggio. Fra gli atroci tormenti del suo male, rassegnata cristianamente, si congedò da tutta la sua famiglia con tenerezza, e dette gli ultimi avvertimenti al suo primogenito.

Ed ecco aprirsi a Giuseppe una nuova êra.

Non è mio compito riassumere gli avvenimenti politici del

---

[1] « Si sottoscrissero a Teschen tre trattati principali, che non ne formavano che un solo: 1° Il trattato di pace tra l' Imperatrice regina e il re di Prussia, nel quale partecipava anche l' elettore di Sassonia. 2° Una convenzione tra l' Imperatore e l' Elettore Palatino, regolante le differenze sulla successione di Baviera, nella quale trovavasi pure compreso il duca di Due Ponti. 3° Una convenzione fra l' Elettore Palatino e l' Elettore di Sassonia, concernente la successione allodiale reclamata dall' Elettore di Sassonia ».

C. Paganel. Opera citata, pag. 225.

regno di Giuseppe II, e non ne parlerò quindi che indirettamente.

Si trovò allora solo, quasi onnipotente, piena la testa d'idee innovatrici e di pensieri umanitari; ma era troppo impaziente, troppo presuntuoso, e aveva poco buon occhio nel misurare gli ostacoli.

Sin dall'inizio il suo regno sembrò dover oscurare la gloria di tutti gli altri sovrani; ma i fatti e gli avvenimenti non corrisposero all'aspettazione. Tuttavia a me sembra troppo severo e ingiusto il giudizio del Coxe a questo riguardo: « Non vi ebbe mai principe alcuno che sia pervenuto alla corona sotto più belli auspici; ma questi favorevoli presagi furono ingannevoli, nè si ha per avventura nell'istoria altro esempio d'un sovrano che abbia corrisposto sì poco alla pubblica aspettazione, nè che sia morto manco stimato e manco compianto ».[1]

A me sembra che l'Imperatore, trovatosi solo dinanzi a tanta potenza, non abbia saputo abbracciare con occhio sicuro la situazione, e, offuscato dall'ambizione, non abbia compreso l'odiosità a cui poteva andare incontro con quel suo dominio assoluto e quasi tirannico. Però fu pieno di buone intenzioni; il Coxe fa di lui un volgare ambizioso, che, solo mirando alla propria grandezza, finge tutti i sentimenti di benevolenza umanitaria. Non temendo disdire tant'autorità, affermo che ciò non è vero, o che almeno non lo è che in parte.

Giuseppe II nacque in un periodo terribile per i re: in un periodo d'innovazione e di rivolta, e, educato da sè medesimo

---

[1] Guglielmo Coxe — *Storia della Casa d'Austria* — Milano 1824, Giuseppe II. Tomo III, pag. 221.

alle dottrine filosofiche che trovarono terreno adatto nell' animo suo di giovane principe, volle riformare tutto, risolvere tutti i problemi che più tardi agitarono l' assemblea nazionale, e che oggi stesso sono ancora allo stato di problema.

Voleva, prima di tutto, fondere i diversi popoli, che formavano i suoi sudditi, in un solo gran popolo tedesco; ma questo era solo possibile offendendo tante suscettibilità, tante consuetudini di razze diverse per costumi e per lingua. Volle sciogliere ogni legame di vassallaggio con la Corte romana; a differenza però di tanti altri sovrani, non volle questo per irreligione, per odio contro il Capo della Chiesa: nella convinzione di far bene e di essere nel suo diritto, sottrasse il più possibile la chiesa e i vescovi germanici dall' autorità di Roma. Peccato che qualche volta l' Imperatore scendesse a piccinerie che non lo facevano stimare troppo serio. Così, visitando un convento femminile e ritenendo le monache non occupate abbastanza, mandò loro della tela, affinchè ne cucissero camicie per i suoi soldati!

Nel 1775 soppresse l' ordine dei Gesuiti; ma con moderazione, per un riguardo a sua madre, molto fervente e attaccata ad essi.[1] Del resto, anch' egli non aveva contro i Gesuiti l' odio delle Corti Borboniche, tanto da dire « ... Io lo so in quanto ai miei Stati, dove i Gesuiti sonosi sempre portati lodevolmente e sono tuttavia utili ». Arrogandosi un diritto che non aveva, soppresse in Germania l' indice, e permise la lettura di qualunque libro. Giovane ancora, aveva detto a questo proposito, parlando di un vescovo che aveva condannati certi libri: « Sarebbe però meglio che egli, condannando i libri, non avesse

---

[1] Vedi documento n. 3.

messo nella medesima categoria alcun altro, che non offende la religione, e che non merita di essere per avventura condannato. »

Nel 1771 compiva un atto, unico rimasto, dopo la caduta di tutte le sue istituzioni: « l'editto di tolleranza », che dava alla Germania quella libertà di coscienza, che la Francia acquistò poi, lottando cruentemente.

Giuseppe II, in mezzo alle guerre d'ogni sorta che agitarono il suo regno, si occupò anche dell'educazione dei sudditi, e il regolamento da lui istituito, rimase sempre insieme con l'editto di tolleranza.

Il popolo poteva a ragione chiamarlo padre: dal suo esempio è venuta la consuetudine degl'imperatori austriaci di ricevere chiunque abbia bisogno di loro.

Volle dare ai suoi Stati la prosperità e la civiltà che viene dalle arti, dall'industria, dal commercio e dall'agricoltura.

Ma tanto potere nelle mani d'un solo doveva finire coll'essere dannoso. Un monarca sperimentato consulta sempre, prima di operare, il genio, le disposizioni dei propri sudditi: Giuseppe II non seppe seguire una norma tanto semplice. Volle, direi quasi, imporre al popolo nuove leggi, nuove istituzioni, rovesciandone tante altre consolidate dal tempo, e rompendo tante consuetudini rese sacre dal volger dei secoli.

Non seppe vedere che l'animo dei suoi sudditi non era preparato, e che quindi non avrebbe trovato, come Washington e più tardi Bonaparte, la nazione pronta a seguirlo. Volle, in una parola, compiere con una rivoluzione incruenta quanto era solo possibile nel tempo per una graduale evoluzione. E, del resto, chi al suo posto non avrebbe creduto possibile

tutto?[1] « Certo a lui non mancava lo spirito percettivo, atto a riconoscere le magagne evidenti, nè il coraggio necessario per ripararvi, nonostante gli ostacoli che gli si fossero opposti; ma oltre al difettare d' impiegati diligenti e obbedienti di cui avrebbe avuto bisogno, egli stesso, nel lavoro, era privo di quella pazienza o meglio di quella perseveranza, che alla fine riesce a rendere metodiche ed ordinate anche le cose intraprese senz' ordine e senza metodo, cingendole, per così dire, della corona del successo. Ma ciò che soprattutto mancava all' Imperatore, era il fermo proposito di rinunziare alle brame di conquiste all' esterno, solo modo di assodare quelle già compiute nell' interno ».[2]

Egli commise molti e molti errori; fu dispotico, fece spargere inutilmente tanto sangue, si lasciò spesso sopraffare dall' ambizione. Ma non per questo gli dobbiamo minore ammirazione: l' ammirazione dovuta ad ogni lottatore sfortunato, ad ogni soccombente pioniere del progresso umano. Peccò molto per ambizione, molto per troppa ristretta educazione; molto per bontà di cuore, per desiderio di far bene, di rendere felici i suoi sudditi. Non riuscì a questo intento, e non riuscì nemmeno a farsi amare molto. Morì tristemente il 20 febbraio 1790, dopo aver accesa una guerra ingiusta ed infelice nei Paesi Bassi.

---

[1] La mente sua, secondo un' espressione di Federico II, era come un magazzino, in cui stavano confusamente ammucchiati dispacci, trovati e decreti. Non seppe dare unità alla sua azione. Tenace e irrisoluto nel tempo stesso, promulgava le leggi senza aver prima pensato a rimuovere gli ostacoli che potessero impedirne l' esecuzione, e spesso ad un primo corriere seguiva un altro, che disdiceva l' ordine dato.

[2] G. OUKEN — *L' epoca di Federico II*, pag. 780.

Negli ultimi momenti, benchè triste e sconfortato, s'occupò alacremente ancora de' suoi figli prediletti, i soldati, mandando loro un saluto di padre. Morì rassegnato, ma infelice, ripetendo: « Vorrei che sulla mia tomba si scrivesse: — Qui giace un sovrano, di cui pure erano le intenzioni, ma che ebbe la sciagura di veder sempre i propri disegni riuscire a male ».[1]

Tale fu Giuseppe II, figura a parte nella galleria di Casa d'Austria; carattere bizzarro e simpatico. Amico degli oppressi, ebbe per nemici, finchè visse, i privilegiati d'ogni specie: gente che non può placarsi dinanzi a chiunque osi restringerne i poteri e diminuirne le ricchezze.

La vita di Giuseppe II, si può dirlo a sua gloria, fu insegnamento di dignità e di alta moralità, offerto ai suoi sudditi. In mezzo alla società brillante e corrotta delle altre Corti, visse come un saggio, e la sua Corte fu esempio di virtù.

Le sue virtù umanitarie rimasero; quelle dettate da spirito di governo furono, lui morto, distrutte. Aveva avuti tutti ostili: nobiltà e popolo: questo, perchè non sapeva comprenderne lo scopo; l'altra, perchè gelosa delle tradizioni e dei privilegi. In un regno così breve e contristato da tanti disastri, lottando solo contro l'inerzia degli uomini e delle cose, ha potuto lasciare al suo popolo lo spirito di riforma; e, secondo il Metternich, non tacciabile certo di parzialità benevola, Giuseppe II, inoculando il germe salutevole della riforma al corpo della monarchia, lo preservò dalla rivoluzione.

---

[1] G. Coxe. Op. cit., pag. 307.

GIUSEPPE II

A ROMA

Nel marzo del 1769 Roma era in grande aspettativa per l'elezione del nuovo papa. Morto Clemente XIII il 2 febbraio, compiuti i novendiali,[1] il 15 febbraio i cardinali si erano riuniti in conclave.[2]

---

[1] Funerali che durano nove giorni: costume pagano accolto dalla Chiesa cattolica.

[2] Il conclave fu canonicamente organizzato solo da Gregorio X, eletto papa nel 1271. Salvo circostanze di forza maggiore, esso tienesi a Roma, in Vaticano. Si costruiscono tante celle quanti sono i cardinali: ogni cella componesi d'una camera e d'un salottino.

Il cardinale camerlengo, in qualità di capo della Camera apostolica, ha diritto di comandare e di sorvegliare l'andamento del conclave, e di impedire, specialmente, qualsiasi comunicazione con l'esterno. Ogni giorno i cardinali si riuniscono nella Cappella Sistina per il voto: tre di essi sono scelti a presiedere lo scrutinio, far lo spoglio e proclamare i risultati. Ma siccome l'elezione, se si tenesse solo agli scrutini andrebbe molto per le lunghe, così si viene all'*accesit*, cioè all'adesione dei voti dispersi per un cardinale già portato dagli scrutini.

L'elezione può anche essere per *ispirazione*, quando i cardinali sono già concordi sul nome del futuro papa; per *adorazione*, quando un cardinale si prosterna dinanzi al designato, e a nome di tutti lo proclama Vicario di Gesù Cristo.

Il 14 marzo il corriere Cavedoni, di ritorno da Vienna, recò una lettera del nunzio monsignor Visconti, annunciante la partenza dell' Imperatore alla volta d'Italia, e precisamente alla volta di Roma.

La notizia pervenuta al Sacro Collegio, adunato per lo scrutinio, provocò, dopo compiuta la cerimonia, un congresso generale, in cui si stabilì d' inviare incontro a Giuseppe II una guardia d' onore e di apparecchiare frattanto le stanze del Pianesi e della calcografia per il regio ospite. Subito si notò il timore di dispiacere a S. M. imperiale e l' ostentazione di rispetto verso il potente.

L' Imperatore invece, amante molto di novità, ma poco del fasto e dell' apparato, veniva in incognito, spinto solo dal desiderio vivissimo di conoscere Roma; ma incurante di quella Corte, che, come dimostrò, non amava nè stimava.

Monsignore maggiordomo, Giovan Battista Rezzonico (nipote del defunto papa), si doveva recare la sera stessa con otto principi romani (Aldobrandini, Colonna, Borghese, Bracciano, Panphili, Altieri, Conti e Barberini) a Villa Medici, dove già da parecchi giorni abitava il Granduca di Toscana, venuto anch' egli a Roma ad attendere il fratello. Le guardie svizzere, poi, e due compagnie di cavalleggieri dovevano muoversi incontro all' ospite reale.

Intanto, si preparava il reliquario d' oro già pronto dal 1767, quando si era sperato un' altra volta nella venuta dell' Imperatore.

Anche in questi affrettati preparativi si dimostra la mancanza d' un capo e d' ogni ordine. In fretta e in furia le guardie si portarono a Villa Medici, dove le attendeva un solenne rimprovero del Granduca, non consultato in tale circostanza.

Anche i cavalleggieri, giunti poco dopo, furono licenziati. Il Duca e il suo primo Ministro, il conte di Rosemberg, ben sapevano quanto riuscissero poco graditi al giovane Imperatore gli onori di parata.

La sera del 14, dopo inutile aspettare, a due ore di notte, i principi, radunati nella spezieria di Trinità dei Monti, si lasciarono, dandosi appuntamento per il domani.

La mattina del 15, alle ore 11 $^1/_2$, arrivò a Roma l'Imperatore.

« Nei viaggi, — scrive un suo biografo — il suo vestimento è quello d'un soldato, la sua guardaroba quella d'un luogotenente. »[1]

La sua semplicità appare un po' affettata per quelli che conoscono la sua ambizione. Ma nè in questo viaggio nè in quello che fece più tardi in Francia, si esterna la grande sua passione, che andò poi divenendo sempre più forte; ed essendo stata violentemente e dannosamente repressa, doveva infiammarlo più che mai ad imprese guerresche.

Passando per Spoleto, e avendo trovati tutti i cavalli impegnati per il cardinal Pruili (che si recava al conclave), lasciò indietro il seguito, e con un solo gentiluomo, il conte di Ditriechste e un suo famigliare, arrivò a Prima Posta. Certamente, nessuno di coloro che lo videro entrare nell'osteria, rifocillarsi e montare poi in un calessetto, potevano supporre quale personaggio fosse quello che viaggiava in un così modesto equipaggio, che il più meschino abate avrebbe sdegnato.

Presentatosi in tal maniera a Villa Medici, la guardia di servizio ricusò di svegliare il Granduca; l'Imperatore, sde-

---

[1] CARACCIOLI — Opera citata, pag. 25.

gnando di presentarsi sotto il suo vero nome, si recò nelle stanze di Rosemberg, e fu subito da questi riconosciuto.

Si trattenne tutto il giorno in casa con il Granduca, così la curiosità destata dall'avviso del suo arrivo, rimase delusa.

Avvenne anche un episodio poco onorevole per il Sacro Collegio e per i principi che lo rappresentavano, episodio, che mi sembra dimostri la poca considerazione che l'Imperatore faceva della Corte pontificia.

Come era d'intesa, alle 16 $^{1}/_{2}$, tutti i principi delegati e il M. maggiordomo dovevano riunirsi alla spezieria di Trinità dei Monti per proseguire poi a Villa Medici e presentarsi all'Imperatore. I principi Aldobrandini e Borghese non furono puntuali, e solo verso le 17 poterono avviarsi, a piedi, alla Villa. Ma, Rosemberg, senza attenderli, era andato al conclave per avvisare il Sacro Collegio che l'Imperatore teneva per ricevuti gli onori e le distinzioni che volessero fargli, perchè desiderava conservare un perfetto incognito.

I principi, giunti alla Villa, essendo disopra chiuse tutte le sale e le anticamere, dovettero aspettare il ritorno di Rosemberg. Questi, che pure aveva mancato verso i principi, non avvisandoli di astenersi dalla visita, li licenziò con freddi ringraziamenti.

La mattina del 16 marzo, l'Imperatore con il Granduca e una carrozza di seguito si recò in S. Pietro. Era quanto di più colossalmente ammirabile poteva offrire Roma, e il viaggiatore doveva sostare meravigliato dinanzi alla mole e al valore assoluto e artistico della basilica. L'Imperatore, sotto il nome di conte di Falchenstein, era servito nella sua visita in S. Pietro da M. Marcolini, canonico della basilica, con il quale si recò anche fino alla cupola. Il popolo era infinito,

dice M. Garampi, e gli otto Svizzeri di guardia non bastavano a trattenerlo.

Certamente i buoni Romani rimanevano meravigliati di tanta semplicità. Avvezzi com'erano allo sfarzo dei nobili e dei cardinali, il vedere un giovane imperatore, vestito senza pompa, uscire senza seguito, usando modi quasi rozzi nella loro semplicità, dovè sembrare un fatto troppo nuovo e strano, perchè non accorressero in folla.

Chi sa quanti se l'erano figurato col manto e con lo scettro! Taluni forse ritennero avvilita l'alta dignità che egli rivestiva.

Ma pure, quanta nobiltà nel contegno del giovane principe, e come sapeva ben chiudere gl' intendimenti futuri nella semplicità dei modi e delle parole!

Nel pomeriggio di quel giorno, l'Imperatore, sempre col Granduca, si recò in conclave. Si hanno molte relazioni su questa visita ben singolare, e alcune ne esagerano l'importanza. Certamente i cardinali ne erano avvisati; e anzi sembra, secondo il Theiner, che il cardinale Albani avesse fissato l'ora e il giorno per dare tempo al cardinale Spinola di recarsi in conclave, onde l'Imperatore assistesse allo spettacolo di quell'entrata, e il Sacro Collegio fosse quasi completo.

Passando per i fondamenti di S. Pietro, in una sola carrozza, Giuseppe II col Granduca si avviò alla scala cosidetta del Maresciallo, mentre la porta del conclave si apriva come per dare passaggio al cardinal Spinola, che era per entrarvi. L'Imperatore, con foga giovanile, lo prevenne, e veduti i cardinali alla porta, si rivolse per primo al Borromei, che gli era già noto, dicendogli affabilmente: « Ecco una conoscenza antica ». Molti lo circondarono, ed egli fu amabile con tutti, ricevendo però i complimenti con una certa freddezza sdegnosa.

Discorrendo delle pitture della Sala Regia, gli fu detto che non avrebbe potuto vederle bene dal cancello: sembrava quasi un invito ad entrare, e il giovane Principe mise un piede avanti, e si sporse per vedere meglio. Allora il cardinale Albani lo ammonì graziosamente d'aver rotta la clausura, e di potere, ormai, con il solo Granduca, entrare nel conclave. L'Imperatore, ricambiando gentilezza con gentilezza, domandò cortesemente se fosse lecito entrarvi con la spada al fianco o se dovesse deporla.

Sarebbe stato molto strano un simile atto di rispetto e di devozione in pieno secolo XVIII; ed i cardinali, comprendendolo, vollero farne una questione di gentilezza e salvare così la propria dignità, rispondendo che anzi egli doveva sempre tenerla per difesa della Chiesa e della Santa Sede.

Curioso sempre d'apprendere quanto non sapeva, volle osservare minutamente la forma dell'elezione. Per compiacerlo, nella Cappella Sistina fu scritta una scheda, sigillata e bruciata; poi gli fu fatto vedere anche il foglio su cui si segnano i voti. Volle osservare pure i vestiti del futuro papa; indi si recò alla Cappella Paolina, e di là girò tutto il conclave. Avendo mostrato desiderio di conoscere il nome dei cardinali, gli furono tutti presentati, mentre faceva il giro delle celle.

Caraccioli, primo storico di Giuseppe II, racconta che in quel giro l'Imperatore, vedendo un prelato vestito semplicemente di nero, gli domandasse il nome, e che il frate rispondesse: « Sono un povero prete che porta la divisa di S. Francesco ».

Era questi il poi tanto celebre Ganganelli, destinato a pacificare le Corti con la soppressione dei Gesuiti, e che non immaginava certo, in quel momento, che sarebbe stato il futuro

pontefice.[1] Questo aneddoto, però, non è registrato nè da monsignor Garampi nè dal Theiner, il biografo maggiore di Clemente XIV; perciò ritengo che sia una leggenda, venuta fuori dopo l'elezione del Ganganelli.

L'Imperatore si trattenne in conclave fino all'avemaria, vale a dire circa tre ore, con evidente sodisfazione; sodisfazione solo apparente però, se devesi credere al d'Aubettere, ambasciatore di Francia presso la S. Sede, giacchè Giuseppe II, parlando con lui, disse: « Essi mi hanno voluto dare ad intendere che mi usavano una gran distinzione, ma io non v'ho creduto: tutt'al più hanno voluto vedermi per esaminarmi davvicino, e con la volgare curiosità con cui si guarda un rinoceronte. »[2]

Ma il d'Aubettere certamente esagera: il Principe era abbastanza riservato su certe materie, e Maria Teresa non avrebbe espresso con tanto giubilo la sua soddisfazione, se l'Imperatore non le avesse fatto rilevare gli atti di deferenza del S. Collegio. L'Imperatrice Regina, incontratasi per le funzioni della settimana santa con monsignor arcivescovo di Efeso, nunzio in Vienna, espresse la sua gioia addirittura singolare: « Ecco,

---

[1] Giovan Vincenzo Ganganelli, poi Lorenzo Ganganelli nella professione religiosa, nacque il 3 ottobre del 1705 a S. Arcangelo di Romagna da Lorenzo, medico di professione. Fattosi frate, dopo aver perduto i genitori e ogni sostanza, si dette alacremente agli studi. Per protezione dei Gesuiti, fu chiamato a reggere il collegio di S. Bonaventura in Roma. Benedetto XIV lo fece consultore del S. Ufficio, e nel 1759 Clemente XIII lo inalzò alla porpora. Il 24 maggio 1769 fu eletto papa, e il 21 luglio 1773, dopo tanti studi e tante incertezze, emanò il breve *Dominus et Redemptor noster*, col quale fu soppressa la Compagnia di Gesù. Sembrò che la sua morte fosse segnata: non stette più bene, e il 22 settembre 1774 morì, dicesi, avvelenato dai Gesuiti.

[2] D. SILVAGNI. — Opera citata, vol. I, pag. 201.

disse, che abbiamo ricevuta la felice notizia che l' Imperatore nostro figlio, terminato con ottimi auspici il lungo viaggio, è entrato in Roma agli idi di marzo. Nè solo per ciò abbiamo argomento per congratulazione, ma un altro fatto ci dà immenso piacere, ed è che gli egregi cardinali, principi degli ordini, si sono con lui comportati in tal modo, appena avvisati del suo arrivo, che nulla di più gentile si poteva desiderare. Gli hanno offerto, infatti, ospitalità in Vaticano, e gli hanno dato le guardie d' onore; delle quali onorifiche offerte, sebbene l' Imperatore, per volersi mantenere in incognito, non abbia potuto usare, tuttavia si mostrò sensibile, come doveva, a quelle significazioni onorevoli, e non mancò di esprimere la gratitudine che ne provava. Tu, poi, apostolico legato, ci farai cosa graditissima, se attesterai calorosamente quanto ci sentiamo obbligate, per questo, ai signori principi di Roma e della Chiesa romana.[1] »

L' Imperatore, uscendo dal conclave, si riunì a Rosemberg, rimasto in questo frattempo nelle stanze del Maresciallo, e si recò nelle grotte di S. Pietro, illuminate per la circostanza. Prima di tornare a Villa Medici, onorò la casa Sforza di una visita piena di affabilità, nella quale accolse gentilmente chiunque gli venne presentato, e si fermò dinanzi a tutti, complimentando, senza preferenza, le dame presenti; cosa che gli avrà di certo accresciuto merito nella mente delle nobili signore.

La mattina del 17 marzo, venerdì, l' Imperatore e il Granduca, in *landau* aperto, « per così meglio vedere e farsi vedere[2] » (come nota, forse con una certa punta di malignità, monsignor Garampi) andarono a S. Paolo e a S. Giovanni in

---

[1] Vedi documento n. 2.

[2] Vedi documento n. 1.

Laterano; poi si recarono anche al Colosseo, del quale certo non poterono ammirare la manutenzione, e al Campidoglio, rimasto pur sempre l' immagine di Roma eterna. Lo stesso venerdì sera Giuseppe II si fece vedere con il Granduca alla conversazione del principe Alessandro Ruspoli, cavaliere del Toson d' oro.

Il 18 mattina, sabato, continuarono le visite per la città. Singolare fu quella fatta alla chiesa del Gesù, dopo aver vista quella di S. Ignazio al Collegio Romano. Si è narrato, e molti autori l' hanno ripetuto, che l' Imperatore abbia detto bruscamente al padre Ricci, generale della Compagnia, che lo accompagnava nella sua visita: « Quando smetterete quest' abito? » Al che il Ricci, allibito, non rispose, e lo condusse invece a vedere la magnifica cappella di S. Ignazio, nella quale troneggia la statua del Santo in argento massiccio. Domandato con quali mezzi fosse stata fatta, ed avendo ricevuto risposta che era stato il provento delle oblazioni dei fedeli: « Dite piuttosto il guadagno delle Indie » — si aggiunge rispondesse l' Imperatore. Ma questo aneddoto non è accennato dal Theiner, e contrasta vivamente con le parole dette a monsignor Garampi il 20 marzo.[1]

---

[1] A proposito di questo aneddoto, mi piace riferire quanto dice il Padre Cordare, presente alla visita di Giuseppe II, nelle sue memorie: « ... audiente me totidem verbis: Meam cur fidem implores nihil est. Fac bonus eligatur Pontifex, qui vobis faveat. Sin erit adversus et vestrum Ordinem destruet, ego certe non restituam. An non ipsi dicitis summam in terris esse atque omni humana majorem Pontificis potestatem? Quis ergo mortalium decreto eius obsistet? Quo responso subobscuro iudicavit hanc sibi quoque insedisse opinionem, quae vulgatissima erat, Iesuitas plus nimio studere Pontifici, et supra quam Principes vellent eius auctoritatem efferre ».

(... mentre io udiva queste parole: non v' è alcuna ragione per cui tu

L' Imperatore mostrava, in tutte le visite alle chiese, una gran devozione, che fu più che mai ammirata il lunedì mattina, 20 marzo, quando egli con suo fratello, recatosi improvvisamente in S. Pietro e incontrato il viatico, portato agli infermi, lo accompagnò fino alla Cappella del Sacramento.

Recatosi poi nel coro, dove si diceva la messa solenne, rimase ginocchioni fino al termine, ricusando ogni distinzione, e in ultimo mise con le proprie mani nella bussola del chierico postulante il suo obolo.

L' Imperatore, finita la messa, raggiunse il Granduca, che lo attendeva nella biblioteca Vaticana. Quivi, riconoscendo in monsignor Garampi quello stesso che era stato a Vienna, lo volle vicino, e si trattenne lungamente con lui.

Interrogatolo sul suo ufficio, venne poi a parlare del defunto papa e dell' ex-segretario di Stato, il cardinal Torrigiani, mostrandosi informato, secondo le voci che correvano, dell' uno e dell' altro. Biasimò la loro condotta troppo rigida verso le Corti, che gliele aveva alienate tutte; e alla risposta del Garampi che la dissimulazione e la simulazione usata dalle altre Corti, erano incompatibili con la sincerità del Papa e del Torrigiani, l' Imperatore aggiunse: « Questo è per altro un difetto di governo ».[1]

---

debba implorare la mia protezione. Procura che sia eletto un buon pontefice, il quale vi favorisca. Chè, se vi sarà ostile e scioglierà il vostro ordine, io certo non potrò ristabilirlo. Che forse non dite voi stessi che l' autorità del pontefice è la più grande sulla terra e maggiore di ogni altra umana? Qual uomo, dunque, si opporrà a un suo comando? — Con questa oscura risposta indicò che anch' egli aveva concepito questa opinione, che era comunissima, che i Gesuiti oltre il convenevole partecipavano per il pontefice, e inalzavano la sua autorità più di quello che volevano i principi »).

Civiltà Cattolica, serie 51-52, 1892.

[1] Vedi documento n. 1.

Avendo S. M. comparato il cardinal Torrigiani con il marchese Tanucci, « di cui tutti dicono male, e che in fondo ha qualità singolari »,[1] naturalmente Monsignore non approvò, e allora l' Imperatore non andò più innanzi in questo soggetto. Volle poi sapere quale autorità avessero i nipoti del defunto papa, e mostrò questa curiosità, domandando semplicemente di quanto li avesse arricchiti. Venuto il discorso sul Portogallo, l' Imperatore si mostrò premuroso della fine del dissidio religioso in quel regno, e chiese se vi fosse un mezzo allo scopo.[2] Strana la questione che fece al Garampi, se cioè il Carvhaial avesse o no qualche religione.

Dalla biblioteca passarono al cortile delle statue, e S. M., con una fine ironia per sè medesimo, accennando alla propria posizione di titolare senza potenza, richiamò il Garampi, ch'era rimasto indietro a tutti, dicendo che voleva confabulare (sic) con lui, essendo di analogo mestiere!

Mentre veniva osservando le magnificenze del Vaticano, si rivolse al Garampi e gli domandò, come egli stesso riferisce: « Se veramente il P. Generale dei Gesuiti aveva avuto nel precedente pontificato tanta possanza e influenza quanta si diceva ». Gli risposi (aggiunge Monsignore) « Sire, so ch'è giovato ad altri di far credere al pubblico una tal cosa per così tirare addosso alla Santa Sede quella stessa odiosità che hanno ora i Gesuiti. Non è qui si riputasse il P. Generale come uomo di gran consiglio. Avrei anzi desiderato al principio dei rumori che sono insorti contro della Compagnia, che il Padre Generale si fosse presentato a tutte le Corti per farsi cono-

---

[1] Vedi documento n. 1.

[2] Per conoscere lo stato del Portogallo in quel tempo, vedi documento n. 4.

scere di non essere uomo capace di turbare la tranquillità delle nazioni o di tramar congiure. Egli rarissime volte andava dal Papa; e il Papa non era sì ciecamente attaccato alla Compagnia quanto si credeva ».[1] L'Imperatore, dopo avere trovate giuste queste parole e lodati i Gesuiti del suo regno, parlò del padre Ricci in termini di quasi benevola commiserazione, esprimendo però il dubbio che i suoi assistenti lavorassero nell'ombra.

Il Garampi gli fece osservare come la politica dei Gesuiti, che sembrava la più fina, fosse cessata subito con la caduta del potere che essi avevano presso le Corti.[2]

Passando nella galleria, l'Imperatore vide la carta dello Stato di Avignone, e dopo aver accennato alla certezza di dover togliere di là quello Stato, disse che era meglio accettare in cambio la somma di denaro offerta.[3] Forse, a taluno che volesse denigrare questo principe, tale proposta potrebbe dare ragione di crederlo interessato e di poco nobile carattere, ma le sue azioni di poi smentiscono quest'accusa.

Parlando di Benevento, ascoltò le ragioni che gli si adducevano, e si meravigliò che il Re, dopo aver fatto solenne giuramento di non occupare terra alcuna dello Stato ecclesiastico, non lo mantenesse, e aggiunse: « Queste sono ragioni belle e buone, ma non animate dalla forza o dalla buona vo-

---

[1] Vedi documento n. 1.

[2] Quanto dovevano essere decaduti i Gesuiti dal loro prestigio, se il Garampi, amico e partigiano del cardinale Torrigiani, supremo sostenitore della Compagnia, ne parla facendone una ben misera difesa.

[3] Come abbiamo visto, Avignone era stata occupata da Luigi XV e Benevento dal re di Napoli, quando Clemente XIII aveva interdetto il duca di Parma, loro congiunto.

lontà in chi deve gustarle, ed io crederei meglio di prendere qualche compenso piuttosto che perder tutto ».[1] Alla replica del Garampi, esclamò: « Orsù, sapete voi qual è la vostra miglior ragione per Castro? La garenzia nostra ».[2]

S' informò poi minutamente della vita dei papi, ed espresse l' opinione che dovesse essere noiosissima.

Messo l' occhio sulla carta di Milano, sembrò turbarsi, e volse altrove lo sguardo, dicendo: « Ohimè, questa non posso guardarla dopo le gran dismembrazioni fattesene! ».[3] Così finì la sua visita in Vaticano.

Per parecchi altri giorni continuò il suo giro per la città, non trascurando di osservare ogni luogo e ogni edificio ragguardevole. Il 22 marzo si recò con il Granduca a visitare molte chiese e poi a Villa Pinciana. Il 23, con pensiero veramente singolare, volle vedere l' ospizio di S. Michele, dove si trattenne parecchio; e nell' uscire di là, salì sul Gianicolo.

Il giovedì santo (24 marzo) si confessò e si comunicò come un semplice privato.[4]

Dopo aver visitato in diversi giorni il Collegio Ungarico, il Collegio Clementino, il Seminario Romano e tutte le chiese notevoli, il giorno di Pasqua, in cui in suo onore s' illuminò la cupola di S. Pietro, si recò a messa a S. Maria dell'Anima, come ricorda un' iscrizione.

Altre lapidi commemorative furono poste per ricordo in diversi luoghi, come quella sulla scala del Maresciallo e l' altra

---

[1] Vedi documento n. 1.

[2] Per la pace di Vienna del 1738.

[3] Vedi documento citato.

[4] In un angolo oscuro della chiesa una lapide ricorda il fatto, e chiama Giuseppe e Leopoldo: « Ecclesiæ juris observantissimi. »

lungo lo scalone della biblioteca Casanatense, dove pure si recò.[1]

La sua devozione e la sua amabilità gli guadagnarono il cuore del popolo: la nobiltà e la gentilezza del suo contegno quello dei nobili.

I principi romani si credevano in dovere e in diritto di accogliere gl' imperatori nei loro palazzi; e si affrettarono ad invitare Giuseppe II. Magnifiche feste furono date in casa del duca di Bracciano e dei principi Corsini, Santacroce, Salviati e Doria, il quale ultimo dette una serata meravigliosa.

L' ambasciatore di Venezia, cogliendo quest' occasione per rimettere in buone le relazioni un po' raffreddate tra la Repubblica e l' Imperatore, dette pure un gran ballo in maschera, dopo averne chiesto debito permesso al Sacro Collegio! Con le corse dei barberi, ordinate per i giorni 27 e 28, e che l' Imperatore vide una volta dal palazzo Doria e l' altra da quello di S. Marco, si chiusero le feste.

S. M., sodisfatta, rallegrata da tanti onori, il 30 marzo partì per Napoli, lasciando di sè un ricordo che pochi possono vantare.

---

[1] IOSEPH II
ROM. IMP. ELECTO PIO. FEL. ANG.
QUOD. BIBLIOTHECAM. CASANATENSEM
V. KAL. APRILIS MDCCLXIX
SUMMA. HUMANITATE. INVISERIT
OPTIMO. MAXIMOQ. PRINCIPI
BIBLIOTHECAE CURATORES.

I BORBONI

A NAPOLI

Con Carlo di Borbone una nuova epoca era cominciata per Napoli. Questa città, colonia di Cuma, passò sotto i Romani col nome di Neapolis, nel 327 a. C., conservandosi però sempre una città greca. Tale qualità, in un tempo in cui il popolo dominatore rinnegava l'austerità e la lingua dei suoi avi, per i costumi d'Alcibiade e la lingua di Pericle, la rese schiava regina.

Napoli si vide allora la favorita di tutti i grandi e di tutti i potenti. Scipione le dava le ossa di cui diseredava Roma; Properzio e Orazio la cantavano; vi venivano trasportate, per ordine di Augusto, le ossa di Virgilio; Caligola ne faceva il teatro delle sue follie; Nerone andava a ricevere umilmente nella terra del fuoco e del cielo sempre azzurro il premio del suo canto; e Traiano, quando caddero sepolte Ercolani e Pompei (79 d. C.), vi giungeva come un Dio a portare la sua elemosina imperiale.

Poi, a un tratto, dopo essersi annunziata confusamente, un'orda di barbari vincitori invase la città, e sotto le sue

mura i diversi popoli se ne disputarono il possesso, finchè i Longobardi, conquistata l'Italia, le dettero, nella forma del ducato, quasi un'autonomia di due secoli, in cui si svolse, per così dire, la sua età d'argento. Venuti i Normanni, Napoli formò un regno con la Sicilia, e quando la Casa Sveva, per un matrimonio, ne divenne erede, fu teatro delle aspre lotte che la Casa Angioina combatteva con la Sveva contro le sue mura, per prenderne possesso. La stirpe degli Angioini si stabilì nel regno delle due Sicilie. Vennero allora la tragedia di Corradino, il regno di Roberto il Saggio, i regni delle due Regine ungheresi.

In seguito il reame è quasi messo all'incanto da Roma, la quale lo offre a tutte le ambizioni disponibili. Dopo gli Angioini vengono gli Aragonesi, e durante il loro regno cominciano, con Carlo VIII, i re francesi a sostenere l'eredità per casa d'Angiò, mentre la Spagna li combatte per emulazione e per desiderio di predominio.

Partenope, divenuta Napoli, non è più la città dei re, ma dei lazzaroni. Ridotta a provincia, ebbe a conoscere tutta l'odiosità dei vicerè, e mostrò le sue piaghe nella celebre rivolta di Masaniello (1647).

Continua così per parecchi secoli, quasi ininterrotti, il dominio spagnuolo, al quale non più si oppone il francese, ma l'austriaco.

La pace di Utrech, nel 1713, dopo la vittoria di Denain, aveva dato a Vittorio Amedeo, duca di Savoia, la Sicilia, e all'Austria la Sardegna e il regno di Napoli; poi, per lo scambio fatto tra le due case d'Asburgo e di Savoia, la Sicilia passò all'Austria e la Sardegna al Piemonte.

Nel 1733, ogni traccia delle dissensioni, che avevano diviso

la Francia e la Spagna, era cessata, specialmente per la nascita del principe ereditario in Francia, fatto che toglieva a Filippo V Borbone[1] ogni pretesa alla corona di Francia; e i due re sempre più si unirono nello stesso intento di abbattere la casa d'Austria.

Non è mio compito parlare della lunga guerra che si accese, e che durò tanti anni: e però dirò solo che l'ambizione di Elisabetta Farnese, principessa di Parma, seconda moglie di Filippo e avida di potere per i suoi figli, non era ultima causa della guerra. Questa s'estese subito anche a Napoli, allo scopo di togliere il regno a Cesare, e formarne uno Stato per il primogenito Don Carlos. Dopo varia fortuna, il 10 maggio 1734, il Re poteva entrare trionfante in Napoli, e nel 1735 poteva attraversare la Sicilia divenuta sua. Inutile dire come il popolo accogliesse il nuovo re; il fasto di cui questi si circondava, accendeva la fantasia e strappava gli applausi.

Del resto, troppo è conosciuta l'instabilità dei popoli in genere e del napoletano in particolare.[2] Non dobbiamo meravigliarcene, giacchè l'ignoranza e la superstizione lo tenevano in uno stato perenne di fanciullaggine e nella speranza d'un avvenire sempre migliore. E l'entusiasmo sorgeva tanto più facilmente, quando il novello re aggiungeva alla giovinezza e alla munificenza editti e proclami promettenti libertà e giu-

---

[1] Fu re di Spagna dal 1700 al 1746. Nipote di Luigi XV, fu chiamato al trono dal testamento di Carlo II, e cominciò la linea dei Borboni di Spagna.

Dovette difendere la sua corona contro l'arciduca Carlo d'Austria, che gliela contrastava. Fu riconosciuto da tutta Europa solo nella pace d'Utrech (1713).

[2] L'indifferenza e l'apatia con cui questo popolo accoglieva nuovi padroni, fecero nascere la triste massima: « il regno di Napoli si acquista con facilità ».

stizia, e che assicuravano i Napoletani che non sarebbe stata ripristinata la odiosa S. Inquisizione.

Il primo atto di Carlo fu di nominare a suo ministro di giustizia Bernardo Tanucci.[1] Il Re e il suo Ministro scossero dalle basi le leggi e le consuetudini fino allora esistenti.

Parlare del regno di Carlo, per successione di tempi e di cagioni, non è cosa agevole, e non lo tenterò, giacchè « le leggi di lui, dipendendo, talora da intenzioni di pubblico bene, più spesso da occasioni o dal volere dei suoi genitori, o dall'esempio di Spagna, non erano somiglianti le cause, non uno e permanente il consiglio ».[2]

Ogni dominazione aveva lasciata traccia di sè, e quando Carlo salì al trono, aggiunse agli undici codici già esistenti, un dodicesimo più adatto alle circostanze e al popolo; ma imperfetto e incompiuto quanto i precedenti, e non più efficace degli altri a rialzare la moralità pubblica.

Molto bene fece invece Carlo al commercio, di cui promosse l'attività, incoraggiandone lo scambio con tutte le nazioni europee e perfino con l' impero ottomano.

Ma le riforme più importanti del regno di Carlo, continuate alacremente dal Tanucci, durante la reggenza, furono quelle riguardanti le questioni ecclesiastiche. Notiamo, che « non è incredulo re o largo di coscienza, che abbassi la pontificale superbia, ma l' infante Don Carlo, che nella chiesa di Bari,

---

[1] Il famoso giureconsulto che Carlo condusse con sè da Pisa, dove era professore di diritto all' Università. Fu l' anima di tutte le riforme di Carlo e di Ferdinando. Osteggiato da Maria Carolina, dovette cedere il posto al marchese della Sambuca, e si ritirò con apparente rammarico a vita privata (1776).

[2] COLLETTA PIETRO. *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825.* Milano, 1848, cap. III, pag. 47.

vestito l'abito canonicale, offizia tra canonici nel coro; che, vestito d'umile sacco, lava, nella chiesa dei pellegrini, i piedi del povero; che serve a messa per acquistarne le indulgenze; che ogni anno modella e compone di sue mani le figure e la capanna del Natale di Cristo; che crede alla santità vivente del padre Pepe, gesuita, e del padre Rocco, domenicano, frati scaltri ed ambiziosi ».[1]

Nello stato di Napoli esistevano ancora in larga copia i diritti baronali e le immunità della Chiesa, causa di disordini per il reame. Le immunità erano di tre specie: reali, locali, personali. Per le prime, i beni della Chiesa non pagavano imposte: le locali erano gli asili dove i rei potevano impunemente rifugiarsi, come: chiese, conventi, ecc. Le immunità personali riguardavano non solo i chierici, ma i loro parenti, i famigliari, i servi infimi. Non parlo dei beni e delle ricchezze di cui erano padroni i conventi, le chiese; i lasciti erano frequenti, e, forse, non sempre con la piena volontà del testatore. Era giunta l'ora di far cessare uno stato di cose che i tempi non comportavano più, e che il Tanucci voleva abolito ad ogni costo. Parecchie occasioni di discordia, fra le quali principalissima l'avere il papa Clemente XII (Corsini, 1730-1740) rifiutata la chinea bianca[2] di Carlo, e accettata invece quella dell' Imperatore, poterono tanto sull'animo del Re, da fargli

---

[1] P. Colletta — Op. cit. pag. 51.

[2] In origine fu una mula bianca, che i re di Napoli offrivano al Pontefice come segno di vassallaggio. Più tardi, si chiamò così il cavallo bianco che recava a Roma il tributo del re.

Clemente XII rimase incerto sul da farsi, vedendosi presentare la chinea dell'Imperatore, che gli faceva conoscere così non avere rinunciato ai suoi diritti, e quella di re Carlo, che gli annunciava la conquista; ma poi prese il partito del più forte, rifiutando la chinea di Carlo.

affrettare le riforme, sempre col solerte consiglio del suo Ministro. Nel 1741 si firmò un concordato, che, se non soddisfece l'aspettazione dei liberi pensatori, fu però il principio di nuove vedute e di nuove riforme, che, prima sotto Carlo, poi durante la reggenza, si vennero ampiamente svolgendo.

Per la guerra di successione d'Austria, s'interruppero le riforme amministrative; ma tornato tutto nella calma di prima, il Tanucci volle abbattere anche la tirannia baronale, togliendole autorità e potenza, e chiamando a Corte la maggior parte dei baroni.

Le riforme del Re e del Tanucci venivano costituendo quello che non era esistito sino allora: un terzo Stato. Cosa buona, necessaria, utilissima in sè; ma, fino a molto tempo dopo, composto solo di curiali, che s'inalzavano con gli avanzi della porpora e della feudalità.

Questo terzo Stato, potente, perchè possedeva numero e movimento, si fece sempre più esteso, e fu strumento alla monarchia, per diventare da feudale, assoluta, producendo però un grave male al governo, che, a poco a poco, divenne curiale anch'esso.

Al principio d'ottobre del 1759, Carlo, per la morte del padre e l'imbecillità del fratello, ebbe la corona di Spagna. Partendo per il nuovo regno, lasciò sul trono di Napoli un re di soli otto anni, Ferdinando, che si trovò, come il padre, ad essere re per l'imbecillità del fratello maggiore, sotto una reggenza, la quale, con a capo il Tanucci, seguitò l'opera incominciata.

Mai nessun re fu più sinceramente compianto dal popolo napoletano, che rimase addolorato alla sua partenza « quasi presago, dice il Colletta, della tristezza dei futuri regni ».[1]

---

[1] P. COLLETTA — Op. cit. pag. 84.

Anima della reggenza era dunque pur sempre il Tanucci, il quale, e per i consigli che Carlo, sebbene non richiesto, mandava in forma di messaggi amichevoli che suonavano comandi, e per il suo supremo, precipuo desiderio di sottrarre all' influenza della Corte di Roma i sacerdoti e le chiese, continuò l' opera iniziata, in modo che il nuovo re, anche volendo, non avrebbe potuto più tornare indietro.

Furono soppressi parecchi conventi ; i beni delle sedi vacanti divennero fondi per opere di utilità civile ; le decime ecclesiastiche, prima ristrette, poi finalmente abolite ; non permessi nuovi acquisti ai frati e alle monache ; vietate le elemosine per processioni e per messe oltre i limiti imposti ; il numero dei preti notevolmente diminuito ; ogni carta o bolla, fosse pure antichissima, senza il visto regio non valeva più nulla ; i tribunali ecclesiastici, finalmente, furono diminuiti e scemati di potenza.

Certamente, il popolo, anche perchè agitato dalle parole dei preti, non poteva comprendere l' importanza e l' utilità di simili riforme, e non partecipava che negativamente alla soddisfazione dei riformatori e degli spiriti elevati ; ma, intanto, i fatti rimanevano, e più tardi se ne sarebbero sentiti i benèfici effetti.

Mentre il Tanucci e i ministri della reggenza si occupavano alacremente in queste riforme, il principe di S. Nicandro, avo e governatore del re fanciullo, lo lasciava crescere, per consiglio del Tanucci stesso, forte di corpo e debole di mente. Avido di tutti gli esercizi di forza, appassionato cacciatore, al punto di non tralasciare una partita di caccia per rivedere il fratello moribondo, si pasceva in una ignoranza completa, di cui più tardi ebbe vergogna, e questo sentimento lo allontanò sempre più da ogni cultura della mente.

Era il vero tipo del re dei lazzaroni: essi lo amavano ed erano da lui riamati ed imitati. A 16 anni, divenuto maggiorenne, come era desiderio del padre, si trovò a capo d'uno Stato, più inetto a governare del giorno in cui, fanciullo di otto anni, fu lasciato erede d'un regno.

Il primo atto del Re, per consiglio del Tanucci, fu la cacciata dei Gesuiti da Napoli; nel 1768, disapprovando il Breve del Papa per il duca di Parma, ordinò che Benevento e Pontecorvo tornassero all'antico dominio dei re delle Due Sicilie.

Dal 1763 era cessata la famosa guerra dei Sette anni, che aveva tanto agitata l'Europa. I legami del regno di Napoli con la Spagna si venivano sempre più rallentando; più tardi le lettere fra padre e figlio si ridussero a relazioni di caccia.

L'Austria, dimenticando gli antichi rancori e le antiche pretensioni, negoziava un nuovo parentado col re di Napoli, e morta Maria Giuseppa, destinata in moglie a Ferdinando, gli fu data in isposa Maria Carolina, arciduchessa d'Austria, altra figlia di Maria Teresa. Il 12 maggio 1768, i due giovani fidanzati s'incontrarono a Portella, e il 22, con pompa reale, entrarono in Napoli.

« Le feste e la gioia della città e nella Casa durarono parecchi mesi, inchinandovi, per godimento il Re, per fasto la Regina, per spettacoli e guadagni la plebe ».[1]

---

[1] Colletta P. — Op. cit. pag. 96.

GIUSEPPE II VISITA NAPOLI

La notizia del viaggio dell' Imperatore a Napoli si sparse nello stesso tempo a Roma e a Napoli. In questa città la voce pubblica aggiungeva che la Corte non vedesse con piacere l' avvenimento. Quasi a confermare la diceria, che aveva un fondo di verità negli antichi odi e negli antichi timori che avevano diviso fino a poco tempo prima le due Case di Borbone e d' Asburgo, pattuglie di fanti e di cavalli si sparsero per la città a mo' di rinforzo. Si disse, che la disposizione straordinaria riguardasse i ladri che infestavano il paese; ma nessuno vi credette, ben conoscendosi « che il governo aveva timore e gelosia ancora delle ombre ».[1]

La fama ch' era giunta da Roma dell' Imperatore, lo presentava del tutto ligio alla Corte pontificia e dedito alla fede cattolica, perciò non lo rendeva ben visto in una città, in cui le tendenze nuove portavano alla soppressione d' ogni vassallaggio alla S. Sede. La sua visita nelle chiese, il rispetto usato ai cardinali in conclave, l' atto di deporre la spada, do-

---

[1] Vedi doc. n. 5.

vevano veramente farlo sembrare, come scriveva l' abate Centomanni da Roma a certi suoi amici di Napoli, un principe debole, un eroe da romanzo;[1] doveva far pensare ad un imperatore redivivo del Medio Evo, che venisse ad inchinarsi alla Chiesa romana e ad implorarne la benedizione.

Ma noi abbiamo visto come questi giudizi fossero del tutto falsi. Tuttavia, era tale la persuasione generale su questi sentimenti di protezione dell' Imperatore verso la Chiesa, che durante la visita di lui a Napoli, si disse aver egli conferito a lungo col marchese Tanucci, dissuadendolo dalla sua politica, e riprendendolo per la sua condotta verso la Chiesa!

Nonostante queste diffidenze, si preparavano dalla Corte grandi feste pubbliche al teatro S. Carlo e in Palazzo, prendendo però le debite precauzioni per timore d' una dimostrazione popolare in favore dell' Imperatore stesso. Nessuna casa principesca si preparava, sull' esempio di quelle romane, ad accogliere onorevolmente Giuseppe II. Del resto, i nobili napoletani, viventi o nei loro possessi o all' ombra del trono, non potevano avere nè la corte nè la magnificenza dei Principi di Roma.

Alle ore 17 del 31 marzo, l' Imperatore giunse in Portici alla Villa Reale,[2] e per conservar meglio il suo incognito, scese dinanzi alla porta segreta. A metà della scaletta che conduce agli appartamenti reali, incontrò la Regina sua sorella, e da capo, il Re stesso, che lo complimentò con i suoi soliti modi rozzi, da buon compagnone, più che da sovrano.

---

[1] Vedi doc. n. 5.

[2] Fatta costruire da Carlo III, innamorato del luogo per l'abbondante caccia che si poteva fare nei dintorni.

Si ritirarono tutti e tre a colloquio nel gabinetto reale, senza alcun testimonio, e vi si trattennero un quarto d'ora. Dopo questa breve visita, l'Imperatore volle, gentilmente, conoscere i nomi delle dame e dei cavalieri di servizio; poi, sempre per la scala segreta, tornò alla sua carrozza, e, solo, com'era venuto, senz'accompagnamento di guardie, se ne partì alla volta della villa del conte di Kannitz, suo ambasciatore.[1]

Il Conforti dice che gli si preparavano magnifiche accoglienze; l'aggettivo mi sembra un po' esagerato; ma di esse ho già parlato, accennando alle feste che si erano stabilite; e aggiungerò soltanto che, dato il carattere sospettoso del Tanucci e la noncuranza del Re, non poteva la Corte essere più liberale.

Certamente, il Re e la Regina non potevano non rendergli quegli onori che si competevano ad un ospite reale e ad un parente così intimo. La Regina non poteva far niente di più, poichè, mentre il Tanucci era ancora in auge, non aveva che iniziata la politica contraria al famoso patto di famiglia del 1761.

La visita e i discorsi del fratello, l'avranno spronata mag-

---

[1] Antonio Venceslao, conte e poi principe di Kannitz Ritberg, che resse per lo spazio di quasi 40 anni i Consigli di Casa d'Austria, nacque nel 1711. Ebbe un'eccellente educazione, e terminò i suoi studi all'Università di Lipsia, dove fece rapidi progressi nella scienza della politica. Mandato ambasciatore a Torino, mostrò subito la sua abilità diplomatica, e dopo varie ambascerie rappresentò nel 1748 al congresso d'Aquisgrana la Casa d'Austria. Nel 1753 fu nominato da Maria Teresa suo primo ministro. Non aveva allora che 42 anni.

Alto, sottile di taglio, aveva lineamenti regolari, vivo e penetrante lo sguardo. Era fornito di sommo ingegno, d'una cognizione esatta e profonda dello stato politico d'Europa. Conscio della sua superiorità, fu spesse volte presuntuoso e altero.

giormente nella via che più tardi seguì, e sulla quale la portavano legami di famiglia e ambizione personale.

L' Imperatore, lo stesso giorno dell' arrivo, vestito in montura, seguito da un solo servitore, tornò in tempo al palazzo reale per desinare, privatamente però, col Re e con la Regina, serviti da dame tedesche. Nel pomeriggio, il Re lo invitò al giuoco del pallone, una delle sue occupazioni favorite. La sera, dopo aver assistito alla cena dei Reali, l' Imperatore ricusò di accompagnarli a teatro, essendo venerdì.

Il sabato, sempre in stretto incognito, si recò a desinare a Palazzo, e la sera accettò la commedia; ma a tutti sembrò che la serata riuscisse piuttosto pesante e noiosa.

Sembra che un' atmosfera di freddezza circondi S. M. cesarea nella Corte napoletana.

La mattina della domenica volle anche visitare, recandosi a Napoli con un solo servitore, la cattedrale, la chiesa dei P. P. Filippini e molte altre, interessandosene vivamente. Girò così quasi tutta la città a piedi, seguito in lontananza da una vettura.

I buoni Napoletani, abituati allo sfarzo dei loro re spagnuoli, alla loro cerimoniale uscita da palazzo, e al seguito di cui si circondavano, non immaginavano certo che l' Imperatore, che essi tanto bramavano di conoscere, attraversasse la loro città in così meschina compagnia, ricusando i loro applausi, sottraendosi alla curiosità pubblica. Solo il sagrestano della cattedrale, mentre l' Imperatore usciva dalla chiesa, ebbe sospetto di avere innanzi a sè un personaggio così eminente. Il popolo, che si aggirava ogni giorno impaziente di vedere Giuseppe II, rimase anche questa volta deluso, e l' Imperatore, a piedi, com' era venuto, tornò a Portici.

Per la prima volta comparve in carrozza col Re e con la

Regina, ma in forma privata, lo stesso giorno per visitare il palazzo reale.

Dopo aver viste le scuderie e ammirati i cavalli e le splendide carrozze, si affacciò, solo per un momento, con le L. L. M. M. alla loggia reale, e di nuovo tornò al palazzo del suo ambasciatore. La sera però assistette al ballo in maschera che si tenne negli appartamenti reali. Tant' era la cura dell' Imperatore nel conservare l' incognito, che nei biglietti d' invito non si parlava della sua presenza alla festa. Prese occasione da questa per ringraziare tutti i ministri esteri, di cui non aveva accettata la visita per essere egli in incognito. Si trattenne particolarmente con Monsignor Nunzio, non finendo di rallegrarsi per l' accoglienza ricevuta in Roma, e specialmente per la sua entrata in conclave.

Anche in questa festa però, l' atmosfera fredda, imbarazzante che aveva tutti annoiati al teatro S. Carlo, gravò sugli spiriti, ed essa procedette senza brio sino alla fine. L' Imperatore sembrò quasi aggressivo nei suoi discorsi, e sebbene s' accostasse a tutti i tavolini da giuoco, e onorasse tutte le dame, spiacque per il suo contegno. Da vero filosofo quale era o voleva mostrarsi, non giocò nè ballò, e di buon' ora si ritirò dalle sale.

La poca festosità che regnava intorno all' Imperatore, non poteva certo piacere al suo carattere ambizioso, e la noncuranza o la freddezza altrui lo rendevano di umore poco amabile.

La mattina dopo del ballo, volle recarsi alla Certosa di S. Martino: l' accompagnavano il Re e la Regina ; l' Imperatore era dalla parte dei cavalli.

Questa particolarità, naturale del resto, dato l' incognito, irritò fortemente i fanatici di Casa d' Austria, ai quali sembrava che l' Imperatore fosse venuto per fare da gentiluomo

delle L. L. M. M. E certo doveva recare meraviglia il vedere il sovrano più potente d' Europa andare in abito e in qualità di gentiluomo del re di Napoli; però, come osserva bene il Battiloro, « cosa veramente da ridere; ma la nazione piena di fumo e di vento inutile non sa nè può comprendere le convenienti etichette ».[1]

I Reali s' interessarono vivamente della Certosa, vollero veder tutto, e si recarono perfino in cucina. La relazione anonima che un monaco fa di questa visita, dà largo modo di rilevare il carattere di questi tre Sovrani, così diversi e singolari. « E mentre Giuseppe II vi comparve con tutta quella freddezza di carattere proprio della sua nazione, il Re di Napoli ci manifesta invece tutta la gaiezza, l' indole d' un paese che vive alla giornata, si agita, cede alla prima impressione; la cui vita, insomma, circola come il sangue nel corpo umano, ed ecco il perchè certe pulsazioni che sembrano febbrili, vi sono regolari e normali. Vivacità, agitazione continua e chiassona, ecco quello che manifesta il re Ferdinando, facezioso coi suoi, maliziosetto con quei frati. In mezzo a quello svago egli non pensa neanche per sogno alla politica, e n' aveva ben donde; laddove il Cesare, sempre pensieroso e meditabondo, ha la politica insin nelle midolla, e persino a un semplice scherzo trova la risposta frizzante per quanto acconcia: ch' egli ivi « non era persona di riguardo, essendo l' Imperatore rimasto a Vienna ».[2]

Con quel modo tutto suo speciale d' essere re affabile, Ferdinando giunse a scendere in cucina e farsi cucinare due frit-

---

[1] Vedi doc. n. 6.

[2] Archivio storico napoletano — 16 — 1890. G. CLARETTA. — *Ferdinando IV e Giuseppe II alla Certosa di S. Martino nel 1769.*

tate, che poi mangiò e volle fare assaggiare a tutti: le dame, le cameriste, i cavalieri del seguito, divorarono anche tutte le imbandigioni di dolci, confetti, frutta candite, di cui erano in abbondanza provviste parecchie tavole. L'Imperatore non toccò quasi nulla, e solo accettò, nell'uscire, il fiore e il reliquario d'oro, che gli furono portati, com'erano stati presentati ai Reali. Giuseppe poi li passò immediatamente alla duchessa d'Andria e alla duchessa di Termoli.

Il frate, ammirato dell'affabilità dei suoi Sovrani, parla pure con ammirazione dell'Imperatore, e dalle sue parole sembra che Giuseppe II smettesse quel giorno, almeno per qualche momento, il suo contegno riservato e serio.

Rimase egli tanto contento dell'accoglienza ricevuta, che promise al convento la visita della Regina sua madre, che aveva stabilito di recarsi l'anno dopo a Loreto, e sarebbe andata certamente a Napoli.

Al ritorno, l'Imperatore volle visitare la biblioteca reale, interessandosene vivamente, come aveva fatto per la Casanatense in Roma. Di ritorno al palazzo reale, l'Imperatore pranzò con il Re e con la Regina privatamente, poi se ne partì per la villa Kannitz in Portici.

Sempre continuando a rimanere nella casa del suo ambasciatore, il martedì mattino si vide appena per qualche momento in Napoli, dalla parte di Pizzofalcone, e poi a Pozzuoli.

Per il giorno dopo, 4 aprile, era preparato un combattimento navale, che, a causa del cattivo tempo, non si potè effettuare; quindi, dopo il pranzo a Portici, l'Imperatore, con i Sovrani di Napoli, tornò in città per un'altra festa di ballo al teatro S. Carlo. Non tralasciando di vedere tutto ciò che gli sembrasse utile e interessante, visitò, nel passare, il museo Farnesiano

e la Casa dei Cinesi. Finalmente, il giovedì mattina, da vero filosofo e da principe noncurante di etichetta, si recò improvvisamente in casa del Ministro d'Inghilterra per ammirare alcuni vasi etruschi e altre rarità che il Ministro gli aveva accennato di possedere, e si fermò anche cortesemente ad ascoltare la moglie del Ministro, che, con rara maestria, suonava il cembalo.

Poi si recò a Posillipo, dove lo raggiunsero il Re e la Regina. Nonostante il tempo minaccioso, l' Imperatore volle su di una lancia passare fino al molo, e fu seguito dai Sovrani, che avevano, con pensiero gentile, fatto imbandire la mensa sulla nave S. Giuseppe, splendidamente ornata per l' occasione. La sera assistette alla commedia buffa nel Teatro Nuovo, con i Sovrani, le dame e i cavalieri di Corte; e la mattina dopo, accompagnato dal Ministro inglese, si recò ai piedi del Vesuvio, interessandosi vivamente delle sue eruzioni e del danno che arrecava la lava. A Torre Annunziata, l' attendevano il Re e la Regina, che gli mostrarono la fonderia delle armi; tutt' insieme, poi, si recarono a Pompei.

La sepolta città cominciava appena a mostrarsi; ma già aveva dato un ricco tesoro di antichità per gli scavi, che ancora continuavano a mettere in luce, giorno per giorno, gli avanzi sacri dell' età passata.

L' Imperatore ormai aveva veduto tutto quanto potesse interessarlo di Napoli, e forse aveva desiderio di uscire presto dalla città che non era più sua, e nella quale, se regnava sua sorella, imperava però Bernardo Tanucci.[1]

---

[1] Mi piace riferire, a proposito del Tanucci, il giudizio che ne fa Giuseppe II nelle sue lettere: « Tanucci è un uomo d' ingegno e istruitissimo; ma arcipedante (pedant fieffé) e pieno di misere scaltrezze e di raggiri, che egli crede

Dopo aver assistito alla commedia nel Teatro dei Fiorentini, la sera dello stesso giorno stabilì la sua partenza per la mattina dopo, 8 aprile. Ferdinando IV e Maria Carolina vollero dargli un attestato d'affetto, accompagnandolo fino a Caserta. L'Imperatore visitò lo splendido palazzo, fattovi costruire da Carlo III, e gli acquedotti, e assistè alla caccia data con i cani che aveva egli stesso regalati al Re, conoscendone i gusti.

---

esser colpi di stato, vedendo tutte le minuzie in grande, e perciò troppo occupato delle medesime, privo di coraggio di piantarle, onde occuparsi sul serio delle maggiori. Estremamente geloso della propria autorità, egli sa farsi giuocare in mano la distribuzione di tutte le grazie, la collocazione di tutte le cariche, anche delle minori. Tiene inoltre la borsa del Re e della Regina: per lui il Re viene informato di viva voce bene o male dei propri affari e delle nuove estere; ed egli si mantiene e manterrassi di necessità, lasciando il Re in una imperdonabile noncuranza degli affari ed interessi suoi, mentre impedisce agli altri ministri di metterlo al corrente delle cose. Rendesi grato al Re mediante i favori accordatigli nella collocazione delle cariche, di cui il Re proprio deve pregarlo, o quando questi desidera fare una spesa o vuole affrancarsi in qualche occasione, dietro suggerimento della Regina, dalla etichetta spagnuola. Perchè il Re possa fare una cena nel giardino, ci vuole il permesso scritto del Tanucci. E si rende più formidabile ancora al padre e al figlio mediante il continuo carteggio con la Spagna. Il padre sente benissimo, che avendo ceduto il regno al figlio, ora d'età, è cosa mostruosa il voler governare e comandare sin da Madrid per le bagattelle ancora: ma l'affetto che conserva per questo paese, e più ancora la sua ambizione, non gli permette di cambiar sistema. Tanucci è l'unico esecutore di desiderii suoi; dimodochè bisogna sostenerlo, giacchè senza di lui il regno di Napoli potrebbe sciogliere i lacci e camminare da sè solo. D'altra parte, il re Ferdinando è di continuo intimorito del Tanucci, il quale lo spaventa con la collera del padre e gli fa scrivere a questi ciò che vuole. Esso Re, di natura timido e pigro, è incantato d'avere un pretesto di fare ciò che il lume del proprio intelletto disapprova, e servesi di questo pretesto del padre ogni qual volta gli conviene. Il sig. Tanucci poi lo pianta, subito che gli viene l'estro di opporsi a qualche cosa. Avendo levato dattorno al Re chiunque potesse dargli un savio consiglio, circondandolo d'una schiera di buffoni senza sugo

La sera, con il suo modesto seguito, si rimise in viaggio per la Germania, passando per Firenze, Torino e Milano.

Negli otto giorni che S. M. imperiale passò a Napoli, non accettò neppure una volta l' ospitalità offertagli dai Sovrani, e sempre, dopo essersi recato a Corte, o per le feste o per i desinari intimi col Re e con la Regina, tornò nel palazzo del suo ambasciatore.

Il contegno di Giuseppe II, riservato e quasi altero, faceva supporre che egli fosse informato delle gelosie e dei dissapori che già dividevano i giovani Sovrani, nonchè della diffidenza del marchese Tanucci verso di lui.

La semipubblica uscita del 3 aprile, si disse essere dovuta

---

nè onestà, tutte sue creature e lance spezzate, egli lo costringe a ricorrere di continuo a lui. Infine, Tanucci sa mirabilmente fare il giuoco fra i due re, servendosi d' ambedue e rendendosi ad ambedue necessario e gradito per conservare il suo credito, ciò che secondo me gli riuscirà senza fallo sintanto che vive il re di Spagna, e probabilmente ancora dopo la sua morte. Gli si attribuiscono delle buone qualità morali e del disinteresse. Non accetta nulla, è vero, ma così non fa sua moglie. È gran faticatore, giacchè, essendo onnipotente, deve far tutto, ed essendo geloso della sua autorità, s' incarica d' ogni cosa. Egli è un Tartufo, il quale umile all' infuori e onesto nelle cose che potrebbero far chiasso e che non importano, egli è un mascalzone in tutto il resto cui non importa nè dei due re, suoi benefattori, nè del regno: uomo che mette male il padre col figlio, adulandoli ambedue, mantenendoli nell' ignoranza che serve a lui, allontanando da loro e verità e gente onesta. Egli non pensa se non a sè stesso, approfittando d' ogni mezzo lecito e illecito. Testimone dell' infame educazione data al giovane Re, avrebbe potuto cambiarla. Ogni giorno potrebbe distoglierlo dai suoi divertimenti puerili, facendogli a poco a poco gustare il lavoro e l' occupazione, ma ciò non entra ne' suoi disegni, e quantunque, allorquando gliene tenni discorso, fingesse di desiderarlo sommamente, non durai fatica ad assicurarmi che il misero uomo tremava per la paura che io aprissi al Re gli occhi ».

A. Reumont — *Saggi storici e letterari* — Firenze, 1880.

al consiglio del Tanucci, desideroso di mostrare l' Imperatore al popolo, che tanto bramava di conoscerlo. Però, le pattuglie numerose che passavano per la città, tenevano il popolo in soggezione, ed esso non si dette neppure negli applausi e nelle acclamazioni con cui soleva accogliere i Sovrani.

Forse, non a torto, il Ministro napoletano temeva qualche dimostrazione, essendo la città piena ancora di partigiani imperiali. Il suo contegno verso Giuseppe II fu addirittura glaciale; non si presentò a lui che una volta sola, nella villa reale di Portici, insieme con altri cavalieri. Accusandosi malato, non prese parte a nessuna delle feste pubbliche tenutesi in teatro o in Corte.

L' Imperatore non permise gli si rendesse nessun onore sovrano; e a chi volle baciargli la mano o presentargli memoriali e suppliche, avvertì gentilmente che simili atti erano dovuti al loro Re.

Partì dalla città, lasciando fama di principe savio, grazioso e serio fra i cavalieri e i ministri esteri, e di sovrano virtuoso e amabile fra il popolo.

*
* *

L' Imperatore Giuseppe II, sempre amante di novità, desideroso di tutto osservare con i propri occhi, mostra anche nella visita alle due maggiori capitali italiane questo lato del suo carattere. Rifuggente sempre da ogni etichetta e da ogni formalità, che, con le fastidiose regole gl' inceppassero i movimenti, viene in Italia come un semplice privato, visitatore e ammiratore delle bellezze della nostra patria. Però, nella sua mente, che l' educazione sbagliata e l' innata ambizione, troppo a lungo repressa, avevano raffinata e rinchiusa in sè stessa, si maturavano i germi della futura lotta contro

la Curia romana. A Roma, è ricevuto da un consesso di cardinali ossequiosi, che si sprofondano in gentilezze, sotto il suo sguardo penetrante, più curioso che rispettoso.

E qui si dimostra ancora una volta quanto fosse fallace il giudizio dei contemporanei di Giuseppe II, i quali ritenevano l'Imperatore, per la sua pietà e per la sua devozione, un difensore dichiarato della Santa Sede.

A Napoli, è, come abbiamo visto, tutt'altra cosa: quivi il Tanucci gli fa in bel modo conoscere l'inopportunità di quel viaggio, quand'è ancora così vicino il tempo della caduta del potere di lui nella città del golfo. Napoli è all'alba di quel regno inglorioso e funesto che fu quello di Ferdinando IV e di Maria Carolina, e l'ambizione e il traviamento di questo giovane cuore di donna non si sono ancora rivelati; ma Ferdinando IV è già il re incurante e ignorante che i ministri e la moglie governeranno a loro posta.

A Roma, il potere temporale lascia ancora al popolo la libertà d'inneggiare e di ammirare il suo nominale Imperatore; a Napoli, un silenzio sospettoso circonda l'ospite reale. A Roma, è trattato come caro invitato; a Napoli, invece, è quasi sopportato dai Sovrani e dalla Corte. Ma Giuseppe II non si smentisce mai: con occhio freddo e penetrante visita tutto ciò che stima utile ed opportuno, poi, sempre riservato e freddo, come se nel suo animo battagliero non vivessero aspirazioni e desiderii, se ne torna alla sua Germania.

Fu l'ultimo degl'imperatori d'Asburgo che visitassero la Città Eterna; egli ne partì già pronto alla lotta futura, che doveva ricondurlo ancora una volta in Roma, non più come amico, ma come Imperatore reclamante altamente i propri diritti.

DOCUMENTI

MEMORIE, DIARIO GARAMPI (Vol. 52)

14 marzo 1769.

Questa mattina il Corr.re Cavedoni, venuto in diligenza da Vienna, mi ha recata alle ore 15 una lett.ra confidenziale di M. dei Visconti dei C., con cui mi avvisa che l' Imp.re era partito da Vienna nei giorni precedenti (cioè i 3) e che fama pubblica si era, ch' egli venisse a Roma. Inviai subito questa lett.ra al Sac. Coll., che appena finito lo scrutinio di quella mattina, si radunò in Congr. gener. e stabilì che M. Maggiord. in abito con 8 Principi Romani (Aldobrandini, Borghese, Colonna, Bracciano, Panfili, Altieri, Conti e Barberini) si trovassero a Villa Medici la sera med.a per complimentare S. M. al di lei arrivo in nome del S. Coll.o, che facesse intanto incamminare le Guardie Svizzere, 2 di Cavalleggieri come a M. Commissario dell' Armi era stato similmente ingiunto di spedirvi una Comp.a di soldati rossi; che si allestisse un regalo di 200 Portati e inoltre le stanze del Pianesi e della Calcografia, e il Reliquario d' oro (ch' erano stati già preparati nel 1767 allorchè si credè che l' Imp.e venisse a Roma.

La fretta con cui furono fatte tali risoluzioni, ha partorito non pochi sconcerti.

Arrivarono le guardie a Villa Medici, e il Gran Duca si alterò di molto per essersi fatto senza sua licenza e partecipazione. Gli Svizzeri, invero, ebbero l'avvertenza di mettersi a truppa vicino al Portone di fuori senza far circolo, quasi stessero ivi come una truppa di popolo: ma i Cavalleggieri armati salirono le scale, e si postarono nella loggia del Palazzo. Questi pertanto furono dal Gran Duca fatti licenziare. Per la fretta poi con cui si spedirono le d.e Guardie, non poterono subito accompagnarle gli Ufficiali Maggiori: cosicchè, essendosi presentati al Co. Rosenberg alcuni subalterni per significargli l'ordine ricevuto dal Sac. Collegio, egli non volle rispondere e dimandò soltanto chi erano i loro primi ufficiali. Arrivò infatti poco dopo il Capit. degli Svizzeri, il quale espose l'ordine che aveva dal Sac. Coll.o Allora Rosenberg lo ringraziò, dicendo per altro che probabilmente l'Imp. non avrebbe accettate Guardie; ma che poteva al più lasciare i suoi Svizzeri fuor della Porta, senza che facessero circolo, finchè arrivasse S. M. e si sentisse se egli accettasse. Arrivò poi il Duca Sforza Capit. dei Cavalleggieri, e gli fu detto lo stesso.

A mezz'ora di notte si radunò M. Magg.o cogli 8 Principi nella Spezieria di Trinità dei Monti, e di là si spiccò il Pr.e Borghese con un altro per andare a interpellare Rosenberg, se M. Magg.o cogli altri della Deputazione potevano presentarsi la stessa sera e in qual abito. Rispose Rosenberg, che veramente non credeva che questa sera potesse arrivare l'Imp.e; ma che qualora fosse giunta la notte, potevano venire essi la mattina, M. Magg.o in abito, e gli altri vestiti alla Francese, giacchè in Vienna non è molto noto l'abito da città alla Spagnuola.

Alle due ore, non essendo comparso l'Imp.e, il G. Duca se ne venne nella Conversazione in casa Salviati.

15 marzo. — Questa mattina alle ore 11 $^{1}/_{2}$ è arrivato l'Imp.^{e}. Passando per Spoleto trovò impegnati i cavalli per il Card. Pruili. Sicchè lasciò ivi il suo seguito, e con un suo Gentiluomo e un famigliare montarono a cavallo. Corse così tutto il rimanente della strada fino a Prima Posta; ma ivi, stanco dal viaggio e intirizzito di freddo, volle scaldarsi nell'osteria, e preso un calessetto nelle stanghe che ivi era, se ne è venuto in Roma. Comparso con quest'equipaggio a Villa Medici, non fu creduto l'Imp.^{e}. Fece istanza che si svegliasse il G. Duca, per un piego che doveva consegnargli; ma la guardia ricusò di farlo. Sicchè si diresse alle stanze di Rosenberg, e fatto destare il cameriere fu subito da questo riconosciuto.

Andò allora subito a trovare il G. D. col quale è stato poi in compagnia ritirato in casa tutt'oggi senza mai riposarsi. Bensì alle due ore di notte è andato a letto.

Questa mattina, M. Magg.^{o} secondo il concertato di ieri sera, aveva invitati tutti i Principi alla Spezieria per le ore 16 $^{1}/_{2}$. Non comparvero però i Principi Aldobr. e Borgh. che verso le 17. E ciò è stata poi la cagione di tutto lo sconcerto ch'è seguito. Venuti questi s'incamminarono a piedi a Villa Medici, ma trovarono chiuse tutte le porte perchè in questo stesso punto era partito Rosenb per andare al Conclave. Si fermarono in strada alla vista di tutto il popolo per un buon quarto d'ora. Finalmente, tanto picchiarono, che venne un servitore ad aprire lo sportellino della Porta maggiore. Sicchè tutti entrarono; ma sentendo che disopra erano chiuse e sale e anticamere, dovettero ritirarsi nello stanzino del Guardaportone. Convenne che ivi aspettassero finchè ritornò Rosenberg. Egli fece loro un complimento ringraziandoli dell'incomodo; che l'Imp.^{e}

era rimasto a Vienna; che il personaggio qui venuto voleva starsene in incognito e in libertà per vedere alcune fabbriche di Roma, e indi o passarsi a Napoli, o ritornarsi a Vienna; che però non voleva nè complimenti nè visite, nè regali, nè guardie; e così finì la loro disgraziata ambasceria. Veramente non dovevano essi azzardarsi di andare ivi addirittura, senza prima fare una nuova scoperta, per non esporre a questo avvilimento il loro carattere. Se però fossero ivi stati puntuali alle ore 16 $^{1}/_{4}$, sarebbero almeno stati ricevuti da Rosenberg e subito licenziati. Ma dall' altra parte anche Rosenb ha mancato, dimentico del concertato della sera precedente, per di cui causa avrebbe dovuto mandar subito la mattina ad avvisare M. Magg.º acciò non si fosse incomodato.

Rosenberg dunque è andato a parlare al Card. Alesso per far sapere per suo mezzo, che l' Imp.e, volendo qui tenere un perfetto incognito, aveva per ricevute tutte le dimostrazioni che il Sacr. Coll. era intenzionato di fargli, di Guardie, Complimenti, e Regali. Credo che dicesse che al più avrebbe gradito qualche cosa di devozione.

Il Sacr. Coll. ha destinato di far illuminare la sera di Pasqua la piazza e cupola di S. Pietro, e nei due giorni seguenti fare le corse dei Barberi, ma senza maschera, la quale nè conviene al tempo di questo lutto, nè in buona politica devesi permettere al popolo in tempo di sede vacante.

L' Amb.e di Venezia, che nel mercoledì dopo Pasqua vuol dare una festa di ballo (che aveva destinata per il G. Duca) ha scritto un biglietto a un Card. per spiare se non fosse di dispiacere al S. Coll. ch' egli la facesse colle maschere. Gli è stato risposto, che, sebbene le maschere non convengano al presente tempo di lutto, nondimeno il Sacr. Collegio ha tutta

la premura, acciò il Regio Principe sia qui trattenuto con ogni suo maggior piacere.

Questa sera il G. Duca è stato fino alle ore 3 $^1/_2$ in casa Bracciano; poi è andato dall'Amb.^{e} di Venezia. Era ivi in conversazione il Card. Pruili, che a tempo se ne uscì. Peraltro non intendo per qual motivo lo abbia sfuggito. Essendo in luogo terzo non entrava veruna difficoltà di cerimoniale: tanto più che il G. D. è solito di stare sempre in piedi.

16 marzo. — Questa mattina l'Imp.^{e} col G. Duca e una carrozza di seguito è andato a S. Pietro, ed è salito fino alla Cupola, servito sempre da M. Marcolini. Eravi un popolo infinito: cosicchè gli 8 Svizzeri che lo accompagnavano non bastando, ne furono fatti venire altri. Ritornando a casa è passato per Piazza Navona.

Oggi a ore 11 $^1/_2$ passando per i fondamenti di S. Pietro è venuto col G. Duca in una sola carrozza alla scala del Maresciallo. Eravi il Card. Spinola fermato in S. Pietro finchè ricevè l'avviso del passaggio dell'Imp.^{e} dalla Piazza; sicchè si aprì la porta del Conclave come per dar ingresso a lui.

L'Imp.^{e} lo prevenne, e salito lo Scalone, veduti i Card. alla porta, cominciò subito a parlare con Borromei, dicendo: « ecco una conoscenza antica »; indi parlò con parecchi altri, dai quali ricevè i dovuti complimenti. Discorrendo delle pitture della Sala Regia, gli fu detto, che difficilmente poteva osservarle da quei cancelli: egli dunque sporse un piede dentro la clausura; e allora gli fu graziosamente detto, che dappoichè S. M. la aveva rotta, poteva entrare col solo G. Duca, a vedere le due cappelle. Accettò egli subito l'invito, ma domandò s'era lecito il portar la spada. Fugli risposto che anzi doveva egli sempre tenerla al fianco per difesa della Chiesa e della

S. Sede. Nella Sistina volle minutamente osservare tutta la forma dell' elezione; fu scritta una schedola, sigillata e abbruciata, e fugli anche mostrato il foglio in cui si segnano i voti. Vide gli abiti del futuro Papa; indi passò alla Paolina e di là girò tutto il Conclave. Entrò in qualche cella e finalmente fermossi in quella del Card. Aless.º con cui parlò per qualche tempo a solo. Partì poi all' Avemaria ringraziando il Sacr. Coll. di tutte le attenzioni usategli, e nel licenziarsi disse di augurare a ciascuno ciò che poteva più desiderare. Fugli risposto ciò altro non essere che la conservazione della di lui persona a vantaggio sì dell' Impero che della Chiesa. Volle conoscere di persona e di nome tutti i Card.li. In specie però usò gran finezze a Torring, lodando il suo merito, e stringendolo colla mano. Ha dato loro talvolta il titolo di *loro Sig.e* e talvolta di *Eminenza.*

Dopo andò nelle Grotte di S. Pietro, già illuminate a questo effetto. Indi passò alla conversazione in casa Sforza, dove accolse benignamente ciascuno che se gli presentava, e volle girare a tutti quanti i tavolini, complimentando saviamente e graziosamente ciascuna delle Dame ivi presenti.

Il Co. di Rosenberg, che stette nelle stanze del Maresciallo, finchè l' Imp.e si trattenne in Conclave, esultava di letizia per l' accidenti occorso, attestando che la notizia ne sarebbe di grandissima consolazione all' Imp.e Regina.

Venerdì, 17 marzo. — Questa mattina l' Imp.e col Gran Duca in landau aperto, per così meglio vedere e farsi vedere, è ito a S. Paolo indi a S. Giov.i, al Colosseo e in Campidoglio.

Lunedì mattina, 20 marzo. — S. M. I. col G. Duca si portarono improvvisamente alla Basil. Vatic.a. Vi si incontrarono in tempo che rientrava in Chiesa la processione del S. S. Via-

tico portato agl'Infermi. La seguirono e assistettero alla benediz.^{e} che fu data col med.^{o} nella Cappella del Sacr.^{to}. Di là passarono al Coro dove incominciava allora la Messa novella. M. Marcolini era poco prima escito per servire i Sovrani. Li condusse agli ultimi stalli canonicali a corum Evangelii; ma il Gran Duca poco dopo partì per ascoltare una Messa Bassa; ritornò poi per un momento in coro, e ne partì per andare ad aspettare l'Imp.^{e} nella Bibl. Vaticana.

S. M. si collocò in ginocchioni innanzi all' antipenultimo stallo. Monsig. Marefoschi all' improvviso si staccò dal suo luogo per andare a complimentare S. M. Ma l' Imp.^{e} non fece che un inchino come di ringraziamento continuando ad orare. Fece poi montare negli altri stalli prossimi i suoi cortigiani; e allora M. Maresch si collocò dopo a lui era il Bar. Reischach; dopo veniva il   poi S. M. I. Indi

Fu avvisato il predicatore acciò abbreviasse la predica; e così fece mentr' ella non durò che 15 minuti.

Nel raccogliere le limosine, S. M. accennò al chierico questuante, acciò si accostasse; ed ella non meno che gli altri cortigiani fecero la limosina. Aperta la bussola vi si trovarono 3 dugheri.

Prima che si cominciasse ad incensare il coro fu fatto cenno a S. M. se volesse essere incensata. Ma lo ricusò. Continuò ad assistere a tutta la funzione con sommo raccoglimento ed edificazione. Finita la Messa se ne partì di volo e salì nel palazzo Vaticano, andando prima all' Armeria, poi alla Bibl.

Finito il coro, e salendo io alle mie stanze, sentii che niuno era in Palazzo, che potesse servire S. M. non M. Maggiord.^{o}, nè il M.^{e} Patrizi. Sicchè non sapendo se nemmeno vi fosse M. Evodio Assemani, vestitomi in abito prelatizio mi portai

alla Biblioteca. Ivi però trovai che M. Evodio vi era e v'era M. Marsolini; onde non stimai necessario di presentarmi. Mi fermai però alquanto col seguito; ed essendo nel nuovo Museo profano, o che l' Imperatore dimandasse chi io ero, o che gli fosse da altri detto, sentito il mio nome, disse ch' io ero forse quello, ch' ero stata in Germania e che aveva piacere di conoscermi. Inchinai allora S. M. dicendo ch' era la 3ª volta, ch' io godevo di quest' onore. Parlai di Vienna e della Biblioteca Cesarea. Poi, uscendo nel giardino segreto, S. M. mi richiese qual era propriamente il mio impiego. Dissi che la Seg.rio della Cifra era finita. Ma come? rispose egli. Gli esposi, che tutte le cariche di Palazzo si mutano nel nuovo pontificato. Disse: ella dunque ha avuto l' incombenza di carteggiare coi Nunzi? Risposi: l' incombenza del Seg.rio della Cifra è di stendere le Minute secondo gli ordini, che riceve dal Papa o dal Seg.rio di Stato, dopo ch' essi hanno risoluto quel che deve scriversi o rispondersi. Cioè, diss' egli, quel tanto che vuole il Seg.rio di Stato, perchè il defunto Papa lo lasciava liberamente agire. Risposi, che niuna cosa potevasi scrivere, senza che si fosse dal Card. Seg.rio concertata col Papa, al quale si leggevano intieramente tutti i dispacci; e qualora le nostre risposte meritavano maggior esame, si sottomettevano al suo giudizio anche le Minute medesime; e che quindi ancora provenivano molte delle dilazioni e degli arresti, che talvolta succedevano negli affari, perchè il P. P. voleva veder tutto da sè. Ma, diss' egli, il P. P. nulla risolveva: piangeva, e lasciava fare. Il Papa, risposi, avea un rettissimo giudizio in tutte le cose, e interloquiva giustamente; ma era penetrato da un sentimento d' umiltà tanto importuna, che dopo d' aver dato il suo giudizio, lo sospendeva per sentire se veniva da altri approvato:

e preferiva sempre il sentimento degli altri al suo proprio, credendo così di agire con magg. sicurezza di coscienza. Dunque, diss' egli, Torrigiani era il padrone. Risposi: il P. P. avea grandissima stima di esso; ma siccome gli affari più gravi il Papa li comunicava anche ad altri soggetti, nè il Card. Torrigiani, per sua delicatezza, voleva rendersene il solo mallevadore, così il P. P. seguitava allora il sentimento dei più: ed era cosa ben singolare il vedere allora la docilità del Card. Torrigiani, o sia la profonda venerazione ch' egli aveva al P. P., che se il Papa appigliavasi a un sentimento diverso da quello del Card.e, il Cardinale lo adottava come suo, e pareva in certo modo ch' egli non avesse mai opinato diversamente; ed era egualmente contento nell' ubbidire al P. P. contro il proprio sentimento, che nel seguire il proprio.

Conosco, disse, che veramente il Card. Torrigiani ha qualità impareggiabili: ma egli è stato troppo rigido e duro colle Corti; e della stessa tempra era il P. P. che se l' è disgustate tutte. Non può negarsi, risposi, che il Card. Torrigiani non abbia un primo abordo alquanto duro, procedente da una sincerità di cuore, ch' esterna subito il proprio sentimento, e che se non crede giusta l' istanza, subito la rifiuta: ma al contrario s' egli la giudica ragionevole, è prontissimo ad accordarla senza veruna pompa, senza farla cader da alto, cosicchè invece di farsi merito, come di uno special favore, ch' egli accordi, la fa riputare come cosa dovuta, e su di cui non accade ringraziarlo.

Capisco che nelle istanze dei Ministri de' Principi in tutte le Corti si usa di camminare con maggiori dissimulazioni, e che queste conveniva addottare: ma il cuore del Papa e del Card. Torrigiani non vi erano suscettibili.

Questo, disse l'Imperatore, è per altro un difetto di governo; sì, risposi, ma proveniente da virtù e da schiettezza. Non ho mancato di dire talvolta al Papa, che nelle istanze minacciose delle Corti Borbon. avesse dato risposte molli e dilatorie; ma egli mi rispondeva, che questi sono giri di cose, dei quali l'animo suo non poteva essere suscettibile, perchè avvezzo sempre ad agire con schiettezza e con retta intenzione; che questo suo carattere dovea esser ben noto alle Corti, se volevano effettivamente riconoscerlo.

A quel che vedo, disse l'Imperatore, il carattere del Card. Torrigiani è simile a quello di Tanucci, di cui tutti dicono male, ma che nel fondo ha qualità singolari. Io tacqui, non mostrando di approvare la proposizione. Egli replicò lo stesso; ed io nuovamente mi strinsi nelle spalle. Che dunque, diss' egli, non convenite nel mio sentimento? Risposi: conosco l'esimie qualità di Torrigiani e non conosco neppur di vista il M. Tanucci. Ma, diss' egli, secondo le notizie che ne avete, qual giudizio ne fate? Risposi che sono tali e tante le irregolarità e stravaganze del Governo del M. Tanucci, che una sola che ne fosse nel Card. Torrigiani, desisterei subito da quella stima e venerazione che gli professo. Credete voi, diss' egli, che farà figura anche in un altro Pontificato? Lo credo per certo, rispos' io; e ripigliò egli: lo credo anch' io perchè ogni nuovo Papa ne avrà effettivo bisogno. Ma voi chi credete che lo rimpiazzerà? Risposi di non poterlo pronosticare. Ma fra i Cardinali che possono essere idonei a tale impiego, chi contate? Dissi che l' impiego è laboriosissimo e difficilissimo. Non sapeva egli persuadersene; ma io gli mostrai quanta estesa sia la sua ingerenza, dovendo essere inteso di tutto il governo interno ed esterno; che tutto quello che succede nelle 4 parti del mondo

cattolico deve venire alla sua cognizione; che una sola pendenza giurisdizionale esige lungo studio ed esame; che il Card. Torrigiani impiegava al tavolino 12 ore almeno ogni giorno, avea lasciata ogni cura domestica da parte, avea abbandonato ogni sollievo. Certamente, diss' egli, sarà difficile a trovare un altro soggetto simile; ma che dite voi di Spinola, che sento essere in predicamento? Risposi, che sarebbe opportuno, e per le cognizioni e pel talento, e per la robustezza che ha di complessione.

Mi si fece allora a richiedermi qual carattere abbiano i nipoti del defunto Papa, e quanto contassero nel pontificato. Risposi, che quanta era la stima e l' affetto che il P. P. avea col Card. Rezzonico, altrettanto era questi ritenuto nell' assumere affari, che non spettassero al suo ufficio, e ben alieno dal cercarne, non che di far loro tuono. Che M. Maggiordomo era uomo di molto talento e spirito, e perciò amato dal Papa; ma che non era a mia cognizione, che gli facesse confidenze di gravi affari. Richiese se e come gli avesse arricchiti. Risposi, che nulla aveano avuto dalla Casa o dal Principato; ma che bensì il Papa avea loro date provviste di Beneficj, e cariche o impieghi dipendenti dalla mera grazia del Papa. Così va bene, disse l' Imperatore; ma a qual somma monta il borsiglio particolare del Papa, di cui possano averne approfittato i nipoti? Risposi: che mille scudi al mese il Principato dà al P. P.; che fuor di questo i suoi proventi non consistono che nelle propine dei Concistori: così in tutto potrà avere ogni anno 30, o al più 40 mila scudi; di questi però poco o nulla averne potuto godere i nipoti; mentre la profusa carità del Papa gli avea impiegati tutti in limosine. So infatti, diss' egli, che alla sua morte nulla gli si è trovato.

Passò poi a interrogarmi sulle cose di Portogallo; e se io credevo che si potessero rimediare. Risposi che un solo colpo di provvidenza farlo poteva, toccando il cuore ai Ministri della Corte. Qui entrò a parlare di Carvalho; ma non capii s' egli dicesse o in aria di questionare, oppur d' ironia, se Carvalho abbia religione o no, se sia eretico, scismatico, o ebreo? Credete voi, che si perderà la Religione in quel Regno? Lo credo pur troppo, e lo temo, se le cose continuano di questo passo. La prigionia del Vescovo di Coimbra n' è un pessimo augurio. Ma domandò egli: qual' è il suo reato? Risposi: io m' attengo alle dichiarazioni fatte dal ministero fino dai 6 Dicembre, allorchè pronunciò vacante la chiesa; quello che s' è incominciato a dire e divulgare di poi e dell' intelligenza dei Gesuiti, e della congiura etc. sono cose che si aggiungono ex post per colorire e quasi giustificare le prime risoluzioni. Ora il primo giudizio, che ne ha pronunziato la Corte nella cattura del Vescovo, è ch' egli siasi reso reo di lesa maestà e pel modo con cui ha sparsa la sua Pastorale, e per *quello che in essa contiensi*. La Pastorale si è veduta e non contiene che massime sante e la proscrizione di libri perniciosi alla Religione. Disse l' Imperatore: l' ho letta anch' io, e non la trovo riprensibile; sarebbe però stato meglio ch' egli condannando i libri, non avesse messo nella medesima categoria alcun altro, che non offende punto la Religione, e che non merita di essere per avventura condannato. Sire, dissi, la Religione non si mantiene senza il muro della disciplina; e i libri che la perturbano fanno in diverso genere delle stragi, che vanno in fine a rovinare la Religione.

Si passò in appresso al Cortile delle Statue, e siccome io mi tenni addietro a tutti, l' Imperatore mi chiamò dicendomi che

voleva confabulare con me, perchè eravamo analoghi di mestiere. Dopo ammirate alcune statue disse a me e a Marcolini: faccio ora a voi due teologi una questione: Compete o no ai Vescovi la facoltà di dispensare negl' impedimenti del matrimonio, vacando la Sede apostolica? — Il Card.e Migazzi ha risposto esservi autori, che lo permettono a potersi fare dai Vescovi, ogni qualvolta vi concorra una grave e necessaria pubblica causa: che se poi questa concorresse nella circostanza presente del matrimonio dell' arciduchessa sua sorella col Duca di Parma, se ne rimetteva al giudizio e alla coscienza di S. M. l' Imperatrice Regina. Disse che sua madre non avea voluto prendere sulla propria coscienza una tal cosa; ma che egli non vi avrebbe avuta difficoltà veruna, essendo che la dilazione di un matrimonio fra Principi poteva cagionare dei disturbi. Disse l'Arciduca, che veramente i Vescovi di Francia dispensavano in 3o e 4o grado.

Cominciai allora a voler dire qualche cosa sulla materia; ma i Sovrani si voltarono altrove e rimase interdetto così ogni altro discorso.

Si passò quindi all' appartamento di Benedetto XIII; e nel cammino S. M. mi interrogò se veramente il P. Generale dei Gesuiti avea avuto nel precedente pontificato tanta possanza e influenza quanta si diceva. Gli risposi: Sire, so ch' è giovato ad altri di far credere al Pubblico una tal cosa, per così tirare addosso alla Santa Sede quella stessa odiosità, che hanno ora i Gesuiti. Non è che qui si riputasse il P. Generale come uomo di gran consiglio. Avrei anzi desiderato al principio dei romori che sono insorti contro della Compagnia, che il P.e Generale si fosse presentato a tutte le Corti per farsi conoscere di non essere uomo capace di turbare la tranquillità delle

nazioni, o di tramar congiure. Egli rarissime volte andava dal Papa; e il Papa non era sì ciecamente attaccato alla Compagnia quanto si credeva. Giudicava che questa possa esser utile alla Chiesa, come lo è stata in addietro, nè credeva di potere ex abrupto, e causa non cognita sopprimere questa Religione che gli costava essere tuttavia e utile e necessaria in più luoghi. Giusti, rispose l'Imperatore, sono questi sentimenti; e io lo so quanto ai Stati miei, dove i Gesuiti sonosi sempre portati lodevolmente, e sono tuttavia utili. Oltrecchè ben capisco, che il P. P. non poteva abolire la Compagnia senza contradire ai principj della propria infallibilità. Replicai che veramente nella questione presente non si tratta d'infallibilità, non essendo cosa di dogma; ma cosa di fatto, cioè se i Gesuiti osservino o no il loro regolare instituto, se sieno utili o no: perchè se non lo facessero e non lo fossero, nel modo stesso con cui sonosi soppressi nella Chiesa altri ordini, così potrebbe, anzi dovrebbe farsi anche di questo. Che il Papa non si è mai ritirato dal correggerli e dal riformarli in ciò che avessero bisogno di emenda, e che il dover pastorale esige di procedere a questo prima che a distruggerli. Approvò S. M. tali sentimenti, e ritornò al discorso del P. Generale, dicendomi ch'egli lo aveva trattato lungamente qui in Roma, e che non gli era parso di conoscervi il supposto spirito torbido *et remuant;* ma che forse poteva avere i suoi Assistenti, che tirassero i fili, ed egli si muovesse col loro impulso. Sire, risposi: anch'io, dieci e più anni sono, ero d'avviso che il gabinetto del P. Generale dei Gesuiti fosse l'estratto della più fina politica, perchè riesciva in tutto. Ma in questo tempo mi sono accorto, che tutto è loro riuscito, finchè hanno avuta possanza nelle Corti; perduta questa si è disseccata la virtù politica del gabinetto.

Entrandosi poi nella galleria, osservò S. M. lo stato di Avignone. Questo, disse, conviene cassarlo di qua, perchè non spero che possa più ritornare in vostro potere. Fareste meglio a prendere quella somma di danaro che vi si offre per non rimanere intanto senza l' uno e l' altra: ad ogni modo quello Stato non vi fruttava punto.

Rispose Marcolini, non poter seguire tale contratto, quando chi deve vendere non ne ha voglia. Io proseguii, che due altre volte era stato invaso Avignone: ma che la giustizia e la religione di Luigi XIV ce lo fece rendere, e lo stesso doversi sperare anche adesso. Veramente, disse l' Imperatore, le vostre ragioni sono troppo chiare: ma ai tempi d' oggi le ragioni vostre servono a poco. Soggiunse il Gran Duca: così è, e se volevasi da queste Corti prendere qualche pezzo di terra al Papa, potevano più plausibilmente attaccarsi a qualchedun altro più controverso, mentre non tutti gli stati della Chiesa hanno ragioni sì buone come quelle di Avignone e Benevento: per esempio Ferrara e Comacchio. Per ischivare questo discorso odioso, mi attaccai subito a ragionare di Benevento, e dissi che io non sapevo ancor persuadermi come questo si ritenesse a fronte di 30 e più giuramenti e ricognizioni fatte dai Re di Napoli alla S. Sede. Ma, disse l' Imperatore, questi sonosi fatti dagli altri Re, non dal presente. Anzichenò, gli risposi. E come, s' egli è quasi fanciullo? Raccontai allora l' atto seguito dal Card. Corsini con speciale mandato sottoscritto dal Re e autorizzato dalla sua Reggenza. Ma ciò non ostante, riprese l' Imperatore, se vi avessero involato Castro: certamente, risposi; perchè così potevano assediare e affamare Roma a loro talento, e rendere ligj e schiavi delle loro voglie i Papi. Ma anche in questa parte troppo ci assistono le ragioni, per aver

di che temere; e quel giuramento stesso prestato dal Re presente per Napoli ce ne deve garentire, perchè si è con esso obbligato il Re a non occupare terra alcuna nello Stato ecclesiastico, quantunque gli pervenisse per donazione, per legato o per successione. Queste, disse l' Imperatore, sono ragioni belle e buone, ma non animate dalla forza o dalla buona volontà in chi deve gustarle: ed io crederei meglio di prendere qualche compenso, piuttosto che perder tutto. Risposi, ch' io amavo meglio di mantenere illese le ragioni e i diritti, perchè la passione e l' impegno possono oscurare talvolta la mente degli uomini. Ma la verità e la giustizia alla fin fine sanno farsi largo, e cessato l' impeto delle passioni e toltone il velo, sanno e possono farsi conoscere. Orsù, sapete voi, disse l' Imperatore, qual è la vostra miglior ragione per Castro: la garanzia nostra. Così è appunto, rispos' io: la pace di Vienna nel 1738 e la protezione della M. V. sono il maggior presidio, che possa avere la S. Sede, per far conoscere la giustizia che le compete, e far trionfare la buona causa.

Dimandò poi l' Imperatore qual sia la vita, che si mena dai Papi, apprendendola egli per molto seccante. Lo confermai in questa sua credenza. Non sapeva persuadersi che nel Palazzo Apostolico non entrino donne, nè che il P. P. non abbia la sera qualche geniale conversazione. Gli dissi che una tal vita presso di noi non faceva specie, perchè tale la fanno tutti i Papi. Oltrecchè, siccome non viene mai eletto per Papa se non chi ha impiegata tutta l' età sua in occupazioni laboriose, e che siasi acquistato concetto nel sacro Collegio per qualche eminente qualità, o di zelo o di dottrina, o di attività, questi, avvezzi ad esser sempre occupati, non è possibile che diventino pigri o allegri in un subito, e mutino tenore di vita.

Ma, diss' egli, facciamo il caso che divenga Papa un Cardinale che fino all' altro giorno ha frequentata ogni sera la conversazione con una Dama; forse che non la seguiterà a praticare anche dopo? Rispos' io che questo sarebbe un caso nuovo, che almeno da 200 e più anni in qua non si è dato: ma opportunamente, soggiunse Marcolini: Sire, se questo caso si dasse, nel punto che quel Card. diventa Papa, la Dama è già morta, cioè come morta rispetto al Papa.

L' Imperatore mise l' occhio sulla carta del Ducato di Milano. Oimè, disse; questa mi fa vergogna, e non posso guardarla, dopo le grandi smembrazioni fattesene!

Essendosi poi nelle stanze di Raffaele, l'Imperatore mi chiamò in disparte e mi disse...

BATTILORO A GARAMPI

(Archivio segreto della S. Sede. Nunziatura di Napoli vol. 293

4 aprile 1769.

Il mio lungo silenzio con V. S. Ill.ma è derivato dal timore di non riescirle importuno. Mons.r Nunzio, cui presterò sempre quella servitù e attenzione che posso, mi ha comunicate le notizie del Conclave e tutte quelle che ha creduto di potermi confidare: ed io non ho mancato di porlo a giorno dei fatti, che sono andati qui accadendo, siccome facevo per il passato. Ma giacchè ella e il nostro S.r Cardinale mi comandano di darle un ragguaglio oltre quello che le va porgendo detto M.r Nunzio dell' occorso e che sarà qui per accadere nella venuta e permanenza dell' Imperatore; non lascio perciò di ubbidirla, ripigliando da quest' ora il carteggio in esecuzione de' venerati suoi numeri dei 31 marzo.

Fu pubblica qui la voce, appena che si seppe della venuta in Roma dell' Imperatore e di voler esso passare in Napoli, che questa Corte non lo sentiva con piacere: e siccome si ha timore e gelosia ancora delle ombre, così immediatamente dopo di una tale notizia si videro in questa città molte e diverse Pattuglie di fanti e cavalli che tuttavia continuano a girare di tanto. Si disse una tale disposizione contro de' ladri che infestano il Paese, ma il vero motivo si fu e ognuno si è persuaso, di mantenere il Popolo in timore e lontano da qualunque dimostrazione amorosa verso S. M. Cesarea, contro le di cui virtù poi rimostrate in Roma ha declamato con penna insolente cotesto Ab.e Centomanni con le sue lettere a diversi suoi amici di qui, figurandolo un Principe debole, e un eroe di Romanzo. Quindi gli fu imputato a debolezza di spirito il rispetto che mostrò nell' entrare in Conclave di voler lasciare la spada, che dal Sacro Collegio non gli fu permesso, e similmente gli atti di pietà e di religione praticati nella settimana santa.

Giunse S. M. Imperiale venerdì scorso circa le ore 17 nella prossima villa di Portici, avendo toccato in passando i sobborghi di questa città, e smontato nel Regio palazzo alla porta segreta, s' incamminò per la scaletta, in mezzo della quale trovò la Regina e da capo il Re, che lo complimentò nelle sue solite maniere, ed entrati tutti e tre nel Gabinetto, ivi si trattennero circa un quarto d' ora: dopo di che esciti volle sapere l' Imperatore i nomi e cognomi de' Cavalieri e delle Dame che erano a servire in anticamera, e successivamente per la stessa scala si ricondusse nella sua Carrozza di viaggio e senza accompagnamento di Guardie, nè altra formalità, si portò nella Casa di Campagna del Conte di Kannitz distante circa un miglio di detta villa reale: nella stessa casa si rassettò l' Imperatore

e dopo lo spazio di un' ora vestito di montura ritornò con carrozza del suo Ambasciatore, e con un solo servitore nel medesimo real Palazzo, dove pranzò privatamente col Re e colla Regina, serviti da Donne Tedesche. Il giorno invitato dal Re, assistette al giuoco del pallone, e dopo di aver veduto cenare le Maestà loro, avendo ricusata la Comedia per esser sera di Venerdì, si portò a dormire in detta Casa dell' Ambasciatore. La mattina del Sabbato circa le ore 14 anche in abito di semplice ufficiale senza essere stato conosciuto nel sortire da detta casa, si ricondusse nel Palazzo reale, dove pranzò nella forma del giorno avanti. Andò il giorno alle falde del monte Vesuvio, e la sera fu alla Comedia in Palazzo di detta Villa che riuscì di pochissimo piacere. La mattina di Domenica, prima delle ore 11 in una sola Carrozza, e seguitato da un servitore pratico del medesimo Ambasciatore venne in Napoli, visitò la Cattedrale, ma non potè entrare nella Cappella di San Gennaro, essendo anche chiusa: quindi passò nella chiesa de' P. P. Filippini contigua e non avendo trovata aperta l' altra dei Teatini, detta de' S. S. Apostoli, sentii, che andasse in quella di S. Chiara, e finalmente a piedi al Molo senza che fosse conosciuto da veruno, attesa specialmente l' impropriettà dell' ora, e il solo sagrestano di detta Cattedrale lo conobbe nell' abito, nell' atto che partiva dalla città. Ritornò subito in detta Villa di Portici, e dopo il consueto Pranzo S. M. Cesarea col Re e colla Regina in una Carrozza a 4 cavalli da viaggio e con poche guardie e scarsissimo seguito passò di nuovo in questa città direttamente al Real Palazzo, dove giunsero circa le ore 20, entrati per la parte segreta. Stando ancora nel Cortile le M. M. L. L. fecero vedere all' Imperatore le nobili carrozze e la scuderia tutta. Saliti poi nell' appartamento comparvero nelle

loggie, e poco dopo uscì Cesare, e si condusse nella Casa dello stesso Ambasciatore in questa città, dove dormì anche la notte: la sera però di detto giorno, ritornato in Palazzo, assistè al Festino di Ballo in cui erano stati invitati gli Esteri Ministri, anche Mons.[r] Nunzio, e tutti i Cavalieri e le Dame di Corte: quasi tutti erano in Dominò, senza maschera anche l' Imperatore, il quale per altro non ballò nè giocò: e vengo assicurato che la Festa fosse riuscita alquanto fredda. In simile occasione S. M. Imperiale parlò con Mons.[r] Nunzio e con altri Ministri Esteri, rimostrando molta sodisfazione di Roma.

Iermattina lunedì in forma semipubblica il Re e la Regina partendo con loro l' Imperatore che era dalla parte dei cavalli, si condussero per la strada di Toledo in questa Certosa di S. Martino col seguito di molte mute, in cui tutti i Cavalieri e le Dame e Cameriste di Corte (in detta Certosa neppure il Re si era ancora portato) vollero veder tutto; so che vi fu una gran tavola imbandita di canditi e gelati, di cui gustarono i Cortigiani. Visitarono il Castello S. Elmo Superiore a detta Certosa: e dopo si riavviarono per questa città, avendo voluto vedere nel passaggio i regi studi, che per altro erano in quell' ora senza lettori e senza studenti, e circa un' ora dopo mezzo giorno si restituirono nel Palazzo Reale, da dove appena terminato il Pranzo partirono privatissimamente per la villa di Portici. Questa mattina prima delle ore 12, l' Imperatore si è veduto in Napoli in quella parte che dicesi Pizzofalco e susseguentemente in Carrozza è partito verso Pozzuolo, da dove non dubito che si sarà ricondotto a pranzo in Portici medesimo. Domani sera tornerà in Napoli per la festa di Ballo in Teatro, e sento che per Sabbato voglia partire per cotesta volta.

Egli è certo che S. M. Imperiale ha praticato tutto lo studio per osservare l' incognito, anzi si è reso e si rende invisibile, e le maniere tenute fanno credere che sia informata delle gelosie, che si hanno, tantochè la semipubblica uscita di ieri si riferisce fondatamente ad un atto di politica del Marchese Tanucci, consigliando il Re di portare il suo cognato in pubblico: Il Popolo, ma timido, va in cerca di vederlo: e jeri mattina che la comparsa fu per la strada maggiore e più nobile della Città ve ne concorse molto, ma non in quella copia che avrei creduto, nè s' intese pur una voce di acclamazione, che alle volte si suol fare al Re.

Il Conte di Kannitz, benchè per natura sincero, si suppone prevenuto da questa Corte di tacere al suo Sovrano i dissapori passati fra questi Regnanti (si teme che non sarà tra essi giammai buona corrispondenza, e la Marchesa Tanucci disse a una Dama in Caserta di prevedere che la Regina sarebbe stata infelice) io però son sicuro che la Contessa di lui consorte abbia tutto svelato all' Imperatore. Questa Dama, quanto è sincera e affettuosa, altrettanto è facile a parlare. La medesima ieri l' altro verso sera nel sortire che faceva l' Imperatore da sua Casa, al di cui Portone vi era molto Popolo che vide dal balcone sì profondo silenzio mentre che colà passava uno dei suddetti Picchetti di Cavalleria, biasimò con alcuni Cavalieri che erano seco la gelosia e mala fede che aveva questa Corte con S. M. Cesarea.

Il Marchese Tanucci vengo assicurato che una sola volta siasi presentato a Cesare nella Real Villa di Portici, e nell' atto che in una medesima camera il simile fecero alcuni Cavalieri di Corte, i quali, e specialmente i Ministri esteri fanno il carattere a S. M. Cesarea di un Principe savio, grazioso, e serio.

Io l' ho veduto benchè di passaggio e mi sembra che voglia esser guerriero.

Si degni gradire V. S. Ill.ma per ora questo dettaglio con promessa di altro successivo con la Posta futura: e supplicandola di far pervenire i miei umili ossequi al surriferito Sig.r Cardinale, mi resto nell' ambizione di potere ubbidire l' uno e l' altro, etc.

BATTILORO A (TORRIGIANI) CIFRA

Nunziatura di Napoli vol. 293

8 aprile 69.

Non è vero che questi Sovrani coll' Imperatore dalla Certosa dove si portarono Lunedì passato andassero al convicino Castello di S. Elmo, come scrissi co' miei numeri dei 4 corrente. Si trattennero dunque le M. M. L. L. circa due ore in detta Certosa, e il Re volle mangiare del salame di pesca e della frittata, avendone fatto lavorare due in sua presenza nella stessa cucina. Anche la Regina ne mangiò per compiacerlo e successivamente tutta la Corte che divorò similmente i dolci e gelati di cui era imbandita una gran tavola nelle Camere del Priore. Il solo Imperatore non toccò altra cosa e soltanto ricevette a norma di questi sovrani il fiore e un Reliquario d' oro, passandoli immediatamente in dono il primo alla Duchessa d' Andria, e l' altro a quella di Termoli che erano presenti.

Mercoledì scorso dopo pranzo da Portici ritornarono detti Sovrani in città, facendo la strada di Capodimonte, e in quel nuovo non compito real palazzo osservarono il museo Farnesiano, visitarono successivamente la Casa detta de' Cinesi e

indi per la strada di Toledo si ritirarono in Palazzo, e la sera vi fu Festino grande nel Teatro contiguo di S. Carlo. Giovedì la mattina si portò Cesare in Posilipo osservando davvicino quella punta che coll' altra di prospetto forma questo delizioso cratere e dopo il mezzogiorno si portò colle M. M. L. L. sopra di una di queste navi Reali, in cui pranzarono la mattina. Gran popolo si vide in tale occasione nel Molo per vedere S. M.stà Cesarea, ed è accorso similmente in altri incontri, ma sempre con profondo silenzio per il timore delle Pattuglie di soldati che girano. La sera di detto giorno fu commedia familiare in Palazzo che si replicò jersera, essendosi la mattina tutte tre le M. M. L. L. condotto allo scavo della diruta Città di Pompei e alla prossima fonderia delle Armi. Questa mattina hanno fatto viaggio per Caserta, da dove l' Imperatore dopo il pranzo e veduto il nuovo real Palazzo cogli acquedotti riprenderà questa sera il cammino di ritorno in Roma.

Nel giro di otto giorni che S. M. Imperiale si è qui trattenuta, ha osservato essa un perfetto incognito, e troppo rigorosamente allorchè è sortito solo di casa, di modo che sarebbe stato invisibile, se poche volte non si fosse veduto coi Regnanti. In campagna e in città ha sempre dormito nella casa del suo Ambasciatore. Non ha permesso che alcuno gli baciasse la mano, nè ha voluto ricevere memoriali, avvertendo gentilmente che simili atti si facessero al proprio Re. Ha visitato, ma con fretta quasi tutte le Maggiori Chiese, anche quelle che furono de' Gesuiti, ma non quella del Collegio massimo detta il Gesù vecchio. Non è stato in casa di alcuno di questi S. S.ri ancorchè si dicesse che voleva onorare quelle della Principessa di Monte Leone vedova, e l' altra del Duca di Corigliano. I Napolitani hanno ammirata la virtù, e la grazia di Cesare, ma i più fa-

natici della Casa d'Austria sono rimasti scontentissimi in aver veduto l' Imperatore andare nell' ultimo luogo in carrozza con questi Sovrani, dicendo che era venuto qui per far la figura di gentiluomo delle M. M. L. L. cosa veramente da ridere, ma la nazione piena di fumo e di vento inutile, non sa nè può comprendere le convenienti etichette.

Il Marchese Tanucci non è mai comparso nè in Teatro nè in altro divertimento. Fu detto che stasse poco bene e che l'Imperatore lo avesse veduto per la seconda volta, ma in casa di Kannitz e lo avesse seriamente avvertito della sua condotta contro la Chiesa; ciò io non ho creduto, ancorchè mi sia stato riferito da persona che potrebbe saperlo, e so che in questo frattempo abbia proseguito a dispacciare contro Roma, e contro gli ecclesiastici; su di che mi riservo di scrivere colla staffetta di martedì prossimo.

Il Corriere venuto a questa Corte l' altro giorno da Portogallo ha dato motivo di seria riflessione agli Esteri Ministri, che non sono del collegato partito. Ad uno di essi, il più accorto ed efficace mi sono rivolto per sapere almeno l' ombra del contenuto ne' recati Dispacci. Intanto si crede assolutamente che riguardino questi alcuni preliminari da proporsi al sacro Collegio prima della elezione del Papa; per affare così importante e serio prego il Signore Iddio acciò rimosse tutte le difficoltà e ripieni di zelo gli E.mi Elettori, eleggano il più santo, il più forte e il più accorto che sappia separare la zizania dal grano e con ciò mi rassegno Ser.re umilissimo di S. Em.za e di V. S. Ill.ma.

Aggiungo che detto Corriere arrivò qui mercoledì e jeri questo Ministro di Portogallo ebbe conferenza non lunga col marchese Tanucci, ecc.

NUNZIATURA DI NAPOLI N.o 279

Napoli 1o aprile 1769.

Giunse la M.tà dell' Imperatore in Portici jeri mattina prima di mezzogiorno, e smontato al Reale Palazzo si portò per la Scaletta segreta all' appartamento della Regina, ove si trovò anche il Re, e dopo breve trattenimento passò alla Casa che tiene in quelle vicinanze il Sig.r Conte di Kannitz Ambasciator Cesareo, a spogliarsi degli abiti di viaggio, per ritornare come fece a pranzo con le M. M. L. L.; in compagnia delle quali si trattenne tutto il dopo pranzo ed anche la sera fin dopo la cena, terminata la quale ritornò alla casa del suo ambasciatore a riposare. Questa mattina di nuovo è tornato in Corte ove questa sera vi sarà Teatro con comedia all' impronto. Quantunque si sapesse che la M.tà di detto Imperatore, non avrebbe ricevuto visite, ciò non ostante ho stimato parte del mio dovere di assicurarmene questa mattina col mezzo di un mio biglietto al sig.r Conte di Kannitz il quale mi ha confermata la notizia precedente in termini obbliganti e gentili, come si degneranno l' E. E. V. V. riscontrare nell' anesso foglio.

(Copia) *Portici 1. aprile 1769.*

Ha partecipato il Conte di Kannitz Rittberga S. M.tà, l' Imperatore le premure di Sua Ecc.nza Monsignor Nunzio Apostolico ed è stata la M. S. sensibilissima all' attenzione dell' Ecc.nza Sua; ma trovandosi in Napoli in un strettissimo incognito dal quale non si puole dispensare, non è in grado di ricevere nessuno nè veruna specie di complimento se in luogo terzo avrà Sua M.tà Imp. occasione di vedere l' E. S. gli dirà quanto

gradisce la sua buona intenzione. Prende di là occasione il Conte di Kannitz di rassegnarsi a S. E. ossequioso.

Napoli 4 aprile 1769.

Proseguendo il racconto del soggiorno che fa qui la M.tà dell' Imperatore debbo ora dire che domenica mattina, non essendo stato precedentemente veduto che da poche persone volle prendersi il piacere di girare a piedi buona parte di questa città affatto sconosciuto, come facilmente gli riuscì, accompagnatosi con un Cavaliere Inglese, e seguitato da Carrozza a vettura. Vidde in tale occasione molte chiese, ma alcune altre per essere troppo di buona ora le trovò chiuse. Restituitosi poi a Portici, e avendo pranzato con il Re e con la Regina si unì seco Loro nel portarsi che fecero circa le 20 ore a questo real palazzo di Napoli pp. la festa di Ballo che fu data la sera nell' appartamento reale. Volendo egli mantenere l' incognito, prese egli posto in carrozza del Re, e della Regina insieme, stando dalla parte dei cavalli, solo, per secondare anche questo suo volere mi dicono che il Re lo chiami col titolo di sig. Conte e nel dispaccio d' avviso della surriferita festa di Ballo, non fu fatto punto menzione che si faceva di lui contemplazione. Dopo avere in compagnia del Re e della Regina veduto tutto il treno di carrozze e cavalli e girato tutto il Palazzo reale si portò col suo ambasciatore all' abitazione del medesimo, indi unitamente all' Ambasciatore ritornò a Palazzo tutto illuminato e preparato per la festa di ballo. Prima di passare nella medesima la Regina presentò al fratello tutte le sue Dame di Corte e il Re i suoi Gentiluomini di Camera.

Dopo qualche tempo che io ero a detta Festa sceso dal palco destinato ai Ministri, mi riuscì d' accostarmi al Sig. Conte di

Kannitz e nell' atto, che io voleva pregarlo di presentarmi a S. M. Cesarea che stava attorniata da molta nobiltà, la medesima M.tà Sua si avanzò gentilmente verso di me e prevenne col suo discorso ed obbliganti espressioni il Complimento che io mi ero accinto a farle mostrandosi inteso della mia condotta nelle critiche circostanze e tempi scabrosi del mio Ministero. Si passò poi al discorso di cotesta Chiesa di S. Pietro e delle bellissime feste in generale costì godute, conservandone distinta e grata memoria. Assai di buon'ora si restituì Sua M.tà a riposare in casa del suo Ambasciatore.

Ieri mattina poi in Carrozza col Re e con la Regina nello stesso posto detto di sopra si portò a vedere le rarità di questa Certosa di S. Martino e la fabbrica de' studi pubblici restituendosi in mezzo a folto popolo a pranzo in questo Palazzo reale; alle 2 ore passarono nella villa di Portici.

Questa mattina la M.tà dell' Imperatore in compagnìa di alcuni Cavalieri è andato a Pozzuoli trattenendosi colà a pranzo essendovi molti giri da fare nel vedere tutte quelle fabbriche antiche.

Ieri sera fu in casa e il simile questa sera in ristretta compagnia del Re e della Regina non essendo andato fin' ora da alcun particolare.

Domattina vi sarà combattimento navale alla vista di Portici formato da queste galere, sciabiche e fregate, e la sera festa di ballo nel teatro reale di S. Carlo.

8 aprile 1769.

Non si potè effettuare mercoledì scorso il Combattimento navale di cui ne anticipai la notizia nell' ultimo mio foglio de' 4 corrente a motivo del tempo contrario, ma vi fu bensì la

sera l' intimata festa di ballo in teatro, che riuscì in tutte le sue parti magnifica e molto lodata dalla M.tà dell' Imperatore il quale giovedì mattina all' improvviso si portò in casa di questo Ministro d' Inghilterra per vedere alcuni vasi etruschi ed altre rarità, ch' egli conserva. In tale occasione sentì anche sonare il cembalo dalla moglie del Ministro, Dama di grande abilità in tale esercizio. Si portò di poi a Posillipo, e benchè il mare non fosse in calma di là sopra d' una lancia volle passare sino al molo, ove si trattenne a pranzo preparatogli da questi regnanti, che vi si portarono anch' essi con comitiva di Dame e Cavalieri di Corte sopra una di loro nave.

La sera vi fu in Corte alla presenza dei tre Sovrani la commedia buffa nel Teatro nuovo, con intimo de' soli Cavalieri e Dame di Corte e Ministri esteri. Ieri mattina S. M. l' Imperatore andò col Ministro d' Inghilterra ad osservare la lava del Vesuvio, indi passò a pranzo alla Torre della Nunziata ove l' aspettava il Re e la Regina che gli fecero vedere la fonderia de' schioppi ed altre arme e poco distante le rarità di Pompejano. Nella stessa forma di giovedì si rappresentò in Corte altra Commedia buffa del Teatro dei Fiorentini.

Questa mattina tutti unitamente sono partiti per Caserta, ove passeranno la giornata in osservando il gran Palazzo e gli acquedotti, essendo stati anche mandati colà alcuni cervi per farli correre con li cani ultimamente regalati a questi Regnanti dall' Imperatore il quale nella prossima notte partirà sicuramente, sapendosi essersi ordinato per domattina il pranzo in Portici per le L. L. M. M. Siciliane.

IL NUNZIO MONSIGNOR CALCAGNINI A MONSIGNOR GARAMPI

Archivio segreto della S. Sede. Nunziatura di Napoli. N. 293

Napoli 21 marzo 1769.

Carissimo Amico,

Vi sono ben tenuto del disteso ragguaglio datomi tanto della sorpresa fatta al fratello dell' Imperatore, quanto di tutto ciò che è costì seguito dopo il suo arrivo, e particolarmente dell' ingresso in Conclave, cosa che qui si seppe domenica con un corriere venuto al Conte di Kannitz, e tanto l' Imperatore con sua di proprio suo pugno, che Rossembergh, rilevano moltissimo la finezza e compiacenza del Sacro Collegio, in averlo ammesso dentro la Clausura, privilegio accordatogli come difensore della Chiesa. Benchè lontano ho goduto tanto di tal inaspettato avvenimento, che di più certamente voialtri presenti non avete sperimentato di compiacenza e consolazione. Le suddette lettere di domenica portavano che mercoledì dopo Pasqua sarebbe stato in Napoli; vogliono però che gli sia stato spedito nuovamente per farlo venire a vedere queste funzioni della Settimana Santa, giacchè per la mancanza del Papa, costì, non vi può essere cosa singolare. Io non esco di casa la sera per gli Esercizi che termineranno giovedì, onde non posso essere informato delli più recenti riscontri che si facciano per riceverlo.

Napoli 25 marzo 1769.

Carissimo Amico,

Ho gradito moltissimo la continuazione delle nuove favoritemi tanto del Conclave, quanto dell' Imperatore, per l' Am-

basciata del quale si prepara in tutta fretta questo Sig.r Conte di Kannitz, avendo già ricevuto il dispaccio, tanto di commissione del suddetto Imperatore, quanto della Regina apostolica, onde dovrà presentarsi due volte al Sacro Collegio. Suppongo che egli si porterà costà al ritorno dell' Imperatore, al quale qui gli si preparano tre feste pubbliche, due nel teatro di S. Carlo, ed una in Corte. Fin ora non so che siano date altre disposizioni, nè alcuna di queste Case nobili, voglia distinguersi. Sarà alloggiato in Corte a Portici, ove lunedì passeranno questi Sovrani. Addio, addio.

Napoli 28 marzo 1769.

. . . .

Vi ringrazio delle nuove e procurerò corrispondervi allorchè l' Imperatore sarà giunto a queste parti, come si aspetta venerdì prossimo. Non ho che aggiungere e resto tutto vostro. Addio.

Napoli 1 aprile 1769.

Carissimo Amico,

Giunse l' Imperatore in Portici ieri mattina prima di mezzo giorno e smontò al Palazzo reale, poi andiede a levarsi gli abiti di viaggio in Casa del suo ambasciatore e ritornò a pranzo colle M. M. L. L. Pochissimi l' hanno veduto, non essendovi stati a Corte che il ristretto numero dei gentiluomini di settimana. In appresso potrò dirvi qualche cosa di più, perchè in oggi siamo tutti allo scuro di quanto qui si praticherà per la venuta di questo gran personaggio. Ch' egli abbia massime Regalistiche non mi fa specie, perchè è impossibile trovare un Sovrano in oggi che non sia erudito nella maniera di pensare de' Gabinetti di Europa. Se unirà però com' io spero, la sua

gran pietà e religiosità con quei rari talenti che Iddio gli ha dati nel governo del suo Impero, non proverà la Chiesa tante contrarietà ed oppressione ne' suoi Stati quante ne abbiamo vedute ed intese in altri. Addio.

Napoli 22 aprile 1769.

Spero che coll' ultime mie sarete stati soddisfatti di quanto bramevate sapere intorno al soggiorno qui fatto dall' Imperatore, e li fogli di Cifra a voi mandati saranno stati conservati, e solo a voce mi sarebbe piaciuto che aveste comunicate quelle poche ed anche incerte notizie che contenevano. Ne' miei fogli in piano, spediti in Conclave scrissi che alla Duchessa d'Atri era stato regalato dall' Imperatore il fiore di S. Martino, ma ho poi saputo di certo che fu dato alla Duchessa d' Andria Cameriera Maggiore; ma non mi sono curato rivocare un tal riscontro di così poca o nessuna conseguenza.

. . . .

Gran centinaja di Zecchini ha lasciati qui di regalo l' Imperatore, alla famiglia di Kannitz, e fra gli altri è stato contraddistinto il Cameriere che l' ha servito, lasciandoli paga in vita e li paggi dopo che avrà terminato. L' ambasciata, il Conte di Kannitz andranno in Vienna, dichiarati ufficiali in grado d' Alfieri. Ho inteso che il Re abbia regalato li Cavalieri della Corte dell' Imperatore, e questi le Cameriste della Regina, ma alla Corte nobile, non ho inteso per ora che abbia lasciata cosa alcuna.

. . . .

Napoli 25 aprile 1769.

Carissimo Amico,

È verissima la proposizione qui detta dall' Imperatore che

nell' anno venturo sarebbe qua portatasi la Regina Madre, in occasione di voler soddisfare alla sua devozione per la S. Casa di Loreto. Ma siccome dal dirsi al farsi una cosa vi passa gran distanza così nessuno o pochissimi ànno fatto conto di tali parole, e del manifestato desiderio di quella sovrana, che non potrà certamente eseguire tal suo disegno così all' improvviso, come ha fatto il Figlio.

. . . .

S. R. E. CARD. ORDINUM CAPITIBUS

Archivio segreto della S. Sede. (Nunziatura di Vienna)
Lettere di M. Visconti. N. 384

« Doc. n. 2 »

Cum sacris, quae per hosce dies solemniter celebrari consueverunt, pro munere meo interfuturus, in Aulam heri convenissem, Augusta haec Hungariae et Boemiae Regina obviam mihi ultro facta, humanissimis verbis me compellavit, laetitiamque praeferens omnino singularem-en, inquit, beatum nuntium accepimus Imperatorem filium, longo itinere optimis auspiciis peracto, Romam ipsis idibus Martiis ingressum esse. Neque sane id solum habemus quod gratulemur, sed illud quoque nobis perplacet, egregios Cardinales Ordinum Principes, ubi primum de imperatoris adventu rite facti sunt certiores, ita se gessisse, ut nihil comius, nihil urbanius excogitari posset. Nam et regium in ipsis Vaticanis Aedibus domicilium, et Praetorianos Custodes honoris causa ipsi obtulerunt.

Quibus porro magnificis hospitalitatis tesseris, tametsi Imperator ob sepositum Maiestatis apparatum se minime uti posse responderit, totam tamen officii vim pro eo ac debuit egregie

sensit, gratique animi affectionem diligenter significare non desiit. Tu vero, Apostolice Legate, perjucundum nobis feceris si quantum Nos etiam de ea re Romanae urbis atque Ecclesiae Primoribus debeamus, Nostro nomine luculenter testaberis. »

De fausto Caesaris itinere Augustae Matri etiam atque etiam gratulatus, totum hunc sermonem Eminentiis Vestris me fideliter per literas relaturum recepi. Quod autem ab eadem intellexi, Tabellarium nostrum e Polonia reducem ita festinasse, ut Caesaris adventum adventu suo per biduum antecesserit: id mihi profecto pergratum accidit, verebar enim, ne tantus Princeps, isthic omnino inexpectatum appareret, quod ille tamen meditabatur.

Vienna. Die VIII.ª Cal. Aprilis
— A. MDCCLXIX —

S. R. E. CARDINALIBUS ORDINUM CAPITIBUS

Iterum de impensissimo Augustae huius Imperatricis Reginae erga sacrum Collegium studio. Quam comiter, liberaliterque in hoc argumento mecum ipsa jam versaretur, id equidem Eminentiis Vestris proxima superiore hebdomada accurate exaravi. Sed cum praeclaris Sacri Collegii erga Imperatorem, Magnumque Etruriae Ducem meritis ingens postmodum accesserit cumulus, hoc ubi ex eorundem literis intellexit Augusta Mater, non potuit quin ad nova officia, prolixioresque grati animi significationes pro humanitate sua convolaret. Id vere, quo diligentius perficeret, egregium virum sibi peculiari Fide addictum, voluntatis suae nuncium, Cornelium Baronem Nenyum ad me misit, qui in explicandis Apostolicae Reginae sensis mirum quam fuerit facundus ac vehemens.

Summa autem orationis haec fuit: — Nihil sane Maiestati eius latius ac jucundius contingere potuisse quam luculentam, nobilissimisque modis comprobatam Eminentiarum Vestrarum hospitalitatem; nihil ipsi antiquius fore quam, ut gratias, quas Sacro Apostolico Collegio plurimas agit, easdem et, data opportunitate, referre queat; illud interea sibi potissimum cordi esse, ut quanto illam beneficio devinxeritis, Eminentissimi Patres, ex me ipso pernoscatis. En igitur pergratum munus, quo me singulari cum voluptate perfuncturum, ut nunc reipsa perfungor, nudiustertius spopondi.

De accep: Eminentiarum ecc. ecc.

Vienna Austriadum, Calendis Aprilis
— A. MDCCLXIX —

S. R. E. CARD. ORD. CAP. (ROMAM)

Ubi primum humanissimas Eminentiarum Vestrarum literas XV.° Calendas Aprilis ad me datas, iisque adjunctas ad Augustissimam Imperatricem Reginam Apostolicam accepi, nihil sane mihi potius fuit quam petere, ut in regium eius conspectum venire mihi liceret. Qua facultate rite impetrata, Apostolicam Maiestatem in hanc sententiam sum allocutus:

« Quod semel atque iterum Maiestati vestrae sponte significavi nihil jucundius, gloriosius, auspicatius Eminentissimis Patribus contingere potuisse, quam Romanam Augustissimi Caesaris expeditionem, id mihi ex officio, disertoque eiusdem Sacri Collegii mandato, repetendum hodie et confirmandum, summopere gratulor. Celsissimum Regium Principem, Magnumque Etruriae Ducem suo sinu continens, ita quidem Urbs tota gestiebat ut tanto gaudio vix quidquam addi posse

opinaretur. Cum vero admirationis et laetitiae mensuram inexpectatus implevisse videbatur Imperatoris adventus, novi quidem atque uberrimi earumdem affectionum fontes ex pubblice contestatis Augustorum Fratrum virtutibus profluxerunt. Sed nusquam luculentius, quam in Romano conclavi incomparabile Principum ingenium emicuit. Quam eximia in eo loco Religionis, humanitatis, scientiae testimonia prodiderint, omnes et singuli, qui aderant, Romanae Ecclesiae Cardinales adsenserunt ut egregia quaeque ab iis expectanda esse plane statuerint. Quapropter Augustum. Par, et ipsum praesertim Caesarem Catholicae Reipubblicae Propugnatorem natum, ad afflictas res, consilio auctoritate opera, fortiter erigendas ingenti fiducia excitaverunt. O beatum adventum, et non modo Romanis Fastis, sed ipsi, quod caput est, Religioni perhonorificum, si tantopere optatam Ecclesiae pacem efficaciter adduxerit. Quam reliquum est, Augustissima Domina, de tam singulari decore ac beneficio immortales gratias Majestati Vestrae, tantorum Principum dignissimae Parenti, agendas esse Sacrum Collegium decrevit. Neque id solum per hasce literas, quas Majestati Vestrae obsequiose reddo, sed mea quoque addita voce: tametsi neque calamo, neque lingua intimum, quem experiuntur grati animi sensum explicari posse Eminentissimi Patres intelligant. »

Et disertissimas Eminentiarum Vestrarum literas, et earum argumento respondentem allocutionem meam dici vix potest, quanta humanitate, quam liberali ore exceperit Imperatrix Regina. Nova quadam cordis, ut ita dicam, effusione de tot tantisque in Filios suos collatis officiis ac studiis se plurimum Sacro Collegio debere affirmavit, sibique in primis gratulari visa est, quod mecum, et coram, et per Nenyum suum ea de

re iam ultro egisset, suoque, ut ait, muneri diligentissime satisfacere curasset. Nihil porro a se enixius expectari fassa est Apostolica Maiestas, quam ut prudentissimus rebusque agendis peridoneus ex istis Comitiis evadat Pontifex, qui temporum et negotiorum momenta studiose perpendens inter Sanctam Sedem et Catholicos Principes opportunam quantocyus sternat concordiae viam.

Antequam scribendi finem facio, id mihi videretur minime praetereundum, non Aulam modo, sed et Universam hanc Urbem Vindobonensem eximia Eminentiarum Vestrarum hospitalitate ita fuisse delectatam ut cuncti Ordines nihil hodie frequentius memorent, Vosque amplissimis laudibus certatim in Coelum efferre studeant. Quo quidem plausu quantopere allectum me sentiam, tum ex ipso officio meo iudicare potestis, Eminentissimi Patres, tum ex humilissimo obsequio quo plenus persevero.

Vienna Austriadum, VI.º Idibus Aprilis

— An. MDCCLXIX —

AI CARD.li DI S. R. CHIESA PRINCIPI DEGLI ORDINI

Archivio segreto de la S. Sede. Nunziatura di Vienna
Lettere di Monsig.r Visconti

N. 384 « Doc. n. 2 »

Essendo io, per l' ufficio che occupo, venuto a Corte per assistere alle sacre solennità, che in questi giorni sono magnificamente celebrate, questa augusta regina d' Ungheria e di Boemia venutami incontro, si rivolse a me con gentilissime parole, e mostrando una gioia affatto inusitata: « Ecco, disse, abbiamo avuto la lieta novella che l' Imperator nostro figlio compiuto sotto ottimi auspicii il lungo viaggio, è entrato in

Roma il 15 Marzo. Nè per vero questo solo ci rallegra, ma ci fa anche piacere che gli egregi Cardinali Principi degli Ordini, come seppero ufficialmente l'arrivo dell'imperatore agirono in modo che niente di più gentile, niente di più cortese si poteva immaginare. Poichè offrirono a lui regia ospitalità negli stessi Palazzi Vaticani e, per maggior decoro, anche i soldati pretoriani. Ai quali magnifici attestati di ospitalità, l'imperatore, sebbene avesse risposto di non poterne usufruire per aver messo da parte ogni apparato di maestà, sentì tuttavia, come doveva, in modo speciale, tutta la forza della sua obbligazione, e non indugiò a significare l'affetto del suo animo grato. Ma tu, legato apostolico, ci farai cosa accettissima, se anche in nostro nome splendidamente farai testimonianza ai Primati della Città di Roma e della Chiesa di quanto Noi per questa cosa siamo loro riconoscenti. »

Congratulatomi grandemente con l'Augusta Madre del felice viaggio di Cesare, ascoltai tutto questo discorso, onde riferirlo fedelmente per lettera alle Vostre Em.ze. Ho saputo poi dalla medesima che il nostro corriere reduce dalla Polonia si affrettò in tal modo che giunse due giorni prima di Cesare ; e questa cosa mi riuscì certamente graditissima perchè temevo che sì gran Principe giungesse quivi affatto inaspettato, come egli aveva in animo.

Vienna. li 24 Marzo 1769.

AI CARDINALI DI S. R. CHIESA PRINCIPI DEGLI ORDINI

Eccomi di nuovo a parlare del vivissimo affetto di questa Augusta imperatrice o regina verso il sacro Collegio. Come si fosse intrattenuta con me con squisita cortesia e confidenza in

questo argomento io scrissi già alle V.e E.ze nella scorsa settimana. Ma avendo in breve posto il colmo ai meriti grandissimi del S. Collegio verso l' imperatore e il Gran Duca di Toscana, come seppe ciò dalle lettere dei medesimi, l'Augusta Madre non potè fare a meno, come comportava la sua cortesia, di venire a nuove gentilezze e a più ampie manifestazioni di gratitudine. E affinchè ciò si compiesse con la maggiore diligenza, m' inviò messaggero del suo volere l' ambasciatore Cornelio Barone Nenio, egregio uomo di sua piena fiducia, il quale nell' esternare i sentimenti dell'Apostolica regina fu meravigliosamente eloquente ed efficace.

La sostanza del suo discorso fu questa: Che niente invero di più grande e di più accetto poteva essere alla Maestà Sua quanto la splendida ospitalità delle V.e E.ze sì nobilmente manifestata; che niente le sarebbe stato più grato di poter ricambiare, qualora ne avesse l' occasione, quelle grazie che ora amplissime rende al S. C. Apostolico; e che frattanto le sta più di tutto a cuore che per mio mezzo conosciate, Eminentissimi Padri, con qual grande beneficio ne guadagnaste l' animo. Eccomi pertanto ad eseguire il gratissimo incarico che l' altro ieri con singolar piacere promisi di compiere come ora di fatto compio.

Delle Em.ze Vostre ecc. ecc.

Vienna 1.o Aprile 1769.

AI CARDINALI DI S. R. CHIESA CAPI DEGLI ORDINI (ROMA)

Appena ricevetti le gentilissime lettere delle V.e E.ze a me inviate il 17 Marzo insieme a quella per l'Augustissima im-

peratrice regina apostolica, nulla ebbi più a cuore che domandar licenza di essere ammesso al suo Regio cospetto. Impetratone il permesso con le dovute formalità, parlai nel modo seguente a S. M. Apostolica:

Come più e più volte ho volentieri significato a V. M. niente di più gradevole onorifico e di più lieti auspicii poteva essere per gli Em. Padri quanto la venuta di Cesare a Roma. E mi è di grandissimo piacere che io per l'ufficio che occupo, e per espresso comando del S. C. possa oggi ripeterlo e confermarlo. E per vero tutta la città, avendo dentro le sue mura, l'altissimo Principe de' Re e il gran Duca di Toscana, n'andava così in festa da far credere non potersi dare gioia maggiore di quella. Ma quantunque sembrasse che l'inaspettato arrivo dell'imperatore avesse destato il massimo grado dell'ammirazione e della letizia, pure nuove e più ricche cagioni di quei medesimi sentimenti furono le virtù degli Augusti fratelli pubblicamente notate. Ma in nessun luogo con maggiore evidenza rifulse l'incomparabile ingegno dei Principi come nel Conclave romano. Quante splendide prove di Religione, cortesia e sapere quivi abbiano dato, tutti e singoli i Cardinali della Chiesa romana che erano presenti, attestarono sì da venire ne la piena convinzione di doversi attendere da coloro ogni egregia cosa.

E perciò pregarono con gran fiducia l'Augusta Coppia e in special modo lo stesso Cesare, difensore nato della Chiesa cattolica, a voler efficacemente risollevare, con il consiglio, l'autorità e l'opera, le cose in basso cadute.

O felice arrivo, e non solo onorifico pei fasti romani, ma, ciò che più importa, alla stessa religione se di fatto recherà a la Chiesa la pace grandemente desiderata. E da ultimo,

Augustissima signora, il S. Collegio decretò che per tal singolare onore e beneficio siano rese grazie infinite a V. M. madre degnissima di sì grandi Principi. Nè ciò solamente per mezzo di questa lettera che io umilmente rimetto a V. M. ma anche a voce: quantunque gli Em. Padri sappiano che nè penna nè lingua possono ritrarre i sentimenti da cui sono animati.

E a mala pena può dirsi con qual cortesia e con qual generoso sorriso l' Imperatrice Regina ricevè la eloquentissima lettera delle V.e E.ze e la mia allocuzione, conforme al loro argomento. E con nuova, per dir così, effusione di cuore affermò che Ella doveva moltissimo al S. C. per tanti e sì grandi onori e riguardi usati ai suoi figli e innanzi tutto sembrò esser lieta de l' aver con me trattato spontaneamente di questa cosa e personalmente e per mezzo del suo Nenio e di aver, come dice, cercato di soddisfare con la maggior diligenza a questo suo dovere. Niente infine dichiarò l'Apostolica Maestà doversi con maggiore premura da sè aspettare quanto che da codesti comizi esca un Pontefice sapientissimo ed assai idoneo al maneggio degli affari, il quale, considerando con amore le condizioni dei tempi e delle cose, quanto prima, tra la Santa Sede e i cattolici principi, apra un' opportuna via alla concordia. Prima di por termine al mio scritto, mi sembra non doversi punto tralasciare che non solo la corte ma tutta codesta città di Vienna, tanto piacere provò dell' ospitalità delle vostre eminenze che tutti i ceti oggi nient' altro più frequentemente ricordano e gareggiano ad innalzarvi al Cielo con amplissime lodi. Quanto poi mi sia caro questo plauso potete giudicare, Em. Padri, e dallo stesso mio ufficio e dall' umilissimo ossequio del quale pieno mi protesto.

Vienna 9 Aprile 1769.

Archivio segreto della S. Sede
Nunziatura di Vienna. Lettere e cifre. N. 387

Da Monsignor Nunzio nel luglio del 1769.

La determinazione in cui venne questa Corte di non voler permettere La Stampa progettata degli anegdoti Gesuitici concernenti il Regno di Portogallo, Persone pensate, che hanno mano negli affari pretendono che L' ordine emanato dal Principe della Torre Taxis non solo possa essere genuino, ma ancora autenticato da insinuazioni sovrane.

I maestri di Posta di Ratisbona e di Francfort, che godono del privilegio imperiale esclusivo per la formazione delle Gazzette sono secondo tutte le apparenze i soggetti dipendenti dal suddetto Principe al quale prima è indirizzato questo ordine, giacchè realmente sussiste che essi abbiano infarcite le loro novelle con articoli insultanti alla Compagnia di Gesù, tratti da fogli periodici de' Paesi eterodossi, indi poi sarà lo stesso ordine incamminato a tutte le Porte rilevanti dell' Imperio.

Ciò è detto meramente per la verosimiglianza, mentre è quasi impraticabile il rilevar di sicuro il tenore di un ordine che possa essere stato segretamente spedito dalla Cancelleria dell' Impero.

Del rimanente i veri sentimenti di questa Corte rispetto alla Compagnia serbano tutt' ora quella stessa indole che già esposi co' miei dispacci de' 31 Dicembre 1767; e de' 21 Gennaro 1768; e che supplico V. E. ad avere la degnazione di riassumere. Anche ultimamente l' Imperatrice Regina parlando con l' Eletto di Ruremonda Rettore del Collegio Teresiano protestò che non aveva assolutamente, onde dolersi de' Gesuiti esistenti ne' suoi Stati, che perciò non era in grado di fare

contro tal ordine veruna istanza, o causa commune colle Corti Borboniche; ma che per altro se il Sommo pontefice giudicasse espediente al maggior bene della Chiesa il supprimerlo, ella non sarebbe punto per opporsi a tale risoluzione della Santità Sua e procurerebbe dall' altro canto una conveniente sussistenza agl' individui separati. Ho (sic) poi sentito da soggetto mescolato nel Ministero, che ogni qualvolta L'Abolizione fosse concepita in modo che si conoscesse direttamente procedente dall' imparziale illuminata provvidenza di Sua B.ne, La Sovrana l' accetterebbe con perfetta rassegnazione; ma non così se apparisse come dettata dalle Corti Borboniche. Lo stesso Linguaggio tenuto da Sua M.stà con L' Eletto di Ruremonda, tenne anche a questi giorni passati il signore Conte di Russemberg, e con me medesimo e con altre Persone, dimodochè non v' è da rivocarlo in dubbio. Posso bene dire che fra gl' infiniti nemici, che i Gesuiti hanno in questa Corte due ve ne sono veramente portatissimi e sommamente accreditati nello spirito della Sovrana, cioè il prelato di S. Dorotea suo Teologo e Confessore e il Barone di Vasvvetten suo Protomedico, i quali non cessano d' adoprarsi per fare mutar sentimento a Sua Maestà: ed io per me credo che la soppressione de' Gesuiti, che si va qui da molte Settimane sussurrando come prossima sia una voce, che vada acquistando continuo peso, e rilievo, mercè Le proposiz.ni e i discorsi che si vengono continuamente avanzando da tali autorevoli Soggetti e da Ministri Borbonici che La credono necessaria. Al quale proposito non debbono tralasciare di fare noto a V. E. che questo Ambasciat.re di Spagna accertò giorni sono che L' abolizione della Compagnia verrebbe pubblicata in Roma ai n. 6 del Corrente, e che a me si darebbe La commissione di pubblicarla in

Vienna e su tal supposto fu soggiunto che la Corte con lo stesso titolo con cui occupa le Eredità vacanti de' Vescovi d' Ungheria verrebbe pure ad acquistare buona parte dell' Eredità de' Gesuiti già estinti. Per ciò che appartiene all' Imperat.[re] se si parla di Gesuiti io lo stimo affatto indifferente, nè mi so persuadere che La raccomandazi.[ne] fatta a Loro favore dal Sovrano di Prussia, abbia potuto sbilanciare come che sia una tale indifferenza.

Qualunque per altro sia per essere il Loro destino, non credo, che S. M. Ces.[a] sarà punto per dipartirsi dal sentimento della Augusta Sua Madre. ecc. ecc.

DIARI E MEMORIE MONSIGNOR GARAMPI

Archivio segreto del Vaticano. Vol. 52.

(Doc. n. 4)

9 aprile 1769.

Mi sono abboccato col nostro Corr.[e] Veslenghi ritornato questa mattina da Lisbona e mi riferisce che entrando in Portogallo fu minutamente esaminato dal Governatore di Elvas che prima lo consigliò poi gli comandò che non portasse in niun modo il dispaccio al Cardinale ma che immediatamente andasse a smontare dal Comandante di Ceiras, e a lui si esibisse. Così fece. Il Comandante si meravigliò nel sentire la morte del Papa e gli disse che aveva fatto bene di presentarsi a lui, perchè colà comandava il Re, ed egli dopo di lui; nè a verun suddito è lecito di ricevere spedizioni di fuori se prima non passano pel ministero. Gli comandò di non rivelare a veruno la morte del Papa, finchè il Re non lo pubblicasse e lo fece alloggiare in una stanza sopra il proprio gabinetto. Tutto ciò successe in Belemme il 3 marzo, e dopo pochi giorni in occa-

sione di una solenne processione fece annunziare al popolo la morte col fargli ivi in Belemme solenni esequie e con ordinare il corruccio stretto d' un mese a tutta la Corte e indi più leggero, cosa altre volte non praticata. In Lisbona fu fatto un altro solenne funerale nella Patriarcale e di mano in mano nelle altre Chiese, secondo il solito. Di allora in poi il Veslenghi cominciò a uscire di casa: ma con grandissimo ritegno, essendo che ciascuno anche dei suoi conoscenti, schivava di parlargli per timore del Ministro.

Un giorno ebbe licenza (e bisognò che la chiedesse allo stesso Comandante) di andarsi a inchinare al Cardinale Patriarca il quale graziosamente lo accolse, dimostrandogli con dispiacere di non poter venire a Roma, ma insieme sperava di poterlo fare se mai si accomodassero le cose nostre. Lo richiese s' era vero che il P. P. fosse stato avvelenato dai Gesuiti.

Ricevuti che ebbe i Pieghi il Re mandò quello del S. Collegio al Cardinale il quale presolo lo rimandò al Re acciò ne vedesse il contenuto. Tre volte sonosi abboccati il Ministro e il Cardinale prima di rispondere; poi questo ordinò al Corriere che si portasse da S. E. a ricevere la risposta.

V' andò, ma allegando di non aver ordine di ritornare in diligenza S. E. gli ordinò d' intendersela col Ministro perchè egli non aveva punto denaro da dargli, essendo già ormai 10 anni che non può percepire le rendite del suo Patriarcato e che avendo più volte fatta istanza al Re per mettersi in privato e licenziarsi gran parte de' suoi famigliari, non gli è stato permesso nemmen questo. Andò dunque dal Ministro il quale lo rimproverò di nuovo che la spedizione non era fatta a lui, come si doveva; ma che appartenendo al Cardinale doveva essere suo peso di rimandare la risposta per questo stesso

mezzo e nello stesso modo con cui gli era pervenuta la proposta: onde lo rimandò di nuovo dal Card.; e questo stringendosi nelle spalle ripetè il già detto dando al Corr. un passaporto in cui si dichiara che veniva rispedita senza essergli data provvisione alcuna pel viaggio.

Riferisce che a quanto ch' egli ha rilevato da alcuni tronchi discorsi, si ha da tutti un indicibile orrore della persona del Ministro; che nè nel civile; nè nel criminale, nè nell' economico verun ufficiale si azzarda di fare la minima cosa senza la di lui intelligenza, che le sue anticamere sono sempre piene di gente che chiede grazia e giustizia, ma che pochi son quelli che hanno la sorte di avere udienza e questo per lo più con parole monche e minacciose. Sicchè ogni ceto di persone geme e soffre. Perciò seguendo egli l' odiosità in cui è incorso tiene guardie e sentinelle a ogni stanza perfino nella cucina e non esce di casa se non attorniato da 29 soldati a cavallo con la sciabbola (sic) sfoderata.

Ciascuno compassiona il povero vescovo di Coimbra e lo riguarda come un martire. Credesi che il Re mediti desiderii di ricomporsi con la S. Sede, ma finchè vive il Com. di Ceiras, ciascuno lo crede impossibile.

. . . .

Del rimanente a quel che crede Veslenghi l' economico della Corte è assai dissestato. Gli stessi servitori del Re sono arretrati forse di qualche anno nelle loro paghe: ond' è che molti di essi chiedono a chi frequenta la Corte la limosina. Anche i famigliari di Ceiras fanno le stesse querele nel mentre che dicono che il padrone accumula tesori.

INDICE